

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1983 / n. 5 / anno XXVII



**Il futuro:
utopia, progetto o realtà?**



Verso il futuro, mano nella mano, con speranza.

In questo numero, si guarda decisamente verso il futuro. A Vicenza, in aprile, si è svolto il Convegno «Tra utopia e realtà: quale futuro per l'uomo?». Ci siamo trovati direttamente coinvolti, e abbiamo ritenuto utile riportare qui molto di ciò che abbiamo ascoltato.

Trascrivendo e riordinando il tutto, ci sono però venute in mente alcune frasi di Gesù che mettono in crisi l'appoggiarsi eccessivo ad un futuro taumaturgico: abbiamo espresso anche questo, intitolandolo «Dal sogno del futuro alla realtà evangelica dell'oggi».

A Fiera di Primiero — quasi contemporaneamente — si è svolto un altro Convegno su «Mass-media e catechesi»: anche là si è guardato coraggiosamente al futuro, e il nostro inviato ce ne riferisce.

Sarà anacronismo e campanilismo, ma, sognando il futuro, a noi è venuto da pensare a san Francesco e ai francescani di oggi nel Terzo Mondo: abbiamo ricordato il primo — il padre — come un'eredità scomoda per noi; e abbiamo ricordato i secondi, pubblicando il messaggio che hanno lanciato al mondo da Mattli alla fine dello scorso anno: l'abbiamo conservato per questo numero che gli offre il contesto più adatto.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:
Il futuro: utopia, progetto o realtà?

EDITORIALE	131
ASCOLTO	
Inventare il futuro non è un hobby, è una necessità	132
Quando si sogna insieme, è la realtà che comincia <i>di p. Eugenio Melandri</i>	134
Serve un progetto globale <i>di Sante Bressan</i>	136
La responsabilità del presente e la possibilità del futuro hanno un nome: il nostro <i>di Heinrich Dauber</i>	137
Per Heinrich Dauber l'educazione è scienza ecologica ed ecumenica <i>a cura di p. Dino Dozzi</i>	140
CONFRONTO	
Mass-media e futuro del mondo, <i>tavola rotonda</i>	141
Giovani e futuro del mondo, <i>tavola rotonda</i>	145
Quale sviluppo per un mondo umano?, <i>tavola rotonda</i>	149
PROGETTAZIONE	
Proposte per un futuro diverso	153
Come scegliere e costruire il futuro <i>di Eleonora Masini</i>	154
Dal sogno del futuro alla realtà evangelica dell'oggi <i>di p. Dino Dozzi</i>	157
CATECHESI	
Comunione, comunità, comunicazione <i>a cura di Enzo Mantoan</i>	160
FRANCESCANESIMO	
Francescani oggi, tra passato e futuro <i>di p. Dino Dozzi</i>	162
L'utopia-progetto dei francescani nel Terzo Mondo	163

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTI
Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

Luogo cercasi per utopia

A camminare con la testa per aria, si corre il rischio di cadere in un fosso; a camminare guardando sempre la punta delle scarpe, si corre il rischio di andare a sbattere contro un muro. Pare sia utile guardare indietro perché la storia insegna, guardare dove si mettono i piedi per non inciampare, guardare avanti per mantenere la direzione. Passato, presente e futuro sono tutti e tre importanti. È chiaro anche che non si può fare tutto in una volta: se si guarda avanti non si può vedere dove si mettono i piedi.

A Vicenza si guardava avanti: un migliaio di giovani a Convegno sul tema «Tra utopia e realtà: quale futuro per l'uomo?». «Messaggero Cappuccino» era, in qualche modo, tra gli organizzatori, e quindi, con una quindicina di amici, ho partecipato anch'io. Ci è sembrato bello e utile quanto è stato detto, tanto che ci siamo presi la briga di trascrivere molti discorsi ascoltati, molti confronti in tavole rotonde, e alcune indicazioni di progettazione per offrire il tutto ai nostri lettori.

Il fatto è che ognuno di noi è fortemente condizionato dal futuro. Oggettivamente, prima di tutto: se domani quella brava gente di Reagan e di Andropov decidessero di provare se funzionano le loro armi nucleari, la cosa ci toccherebbe da vicino; o se domani capitasse un terremoto dalle nostre parti, ci andremmo di mezzo anche noi; o se — per essere un po' più ottimisti — ci capitasse addosso la vincita di qualche miliardo, è probabile che cambierebbero alcune cose attorno a noi.

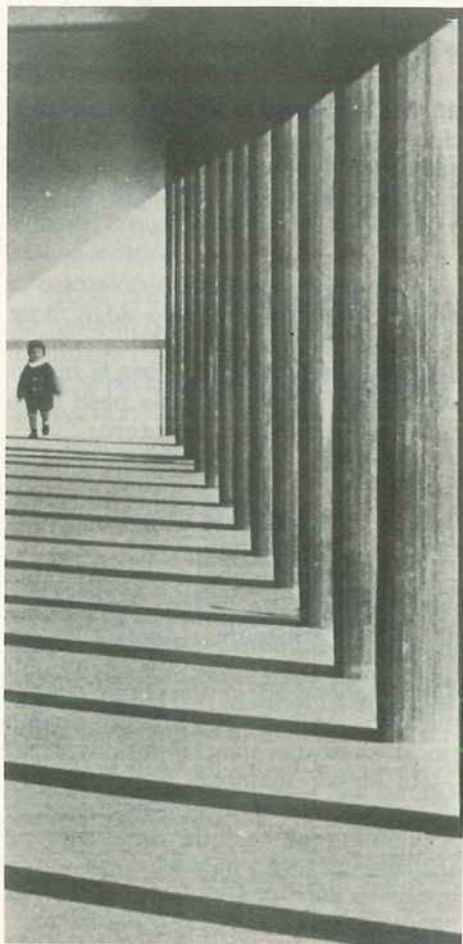
Ma è soprattutto soggettivamente che il futuro influisce sul nostro presente, come paura o come speranza. L'olocausto nucleare non è ancora avvenuto, eppure smorza il sorriso sulla bocca di tanti e si inserisce sadicamente nel sogno di molti, togliendo spesso la gioia di vivere e addirittura la gioia di dar la vita. Le delusioni che riceviamo dagli altri o che regaliamo a noi stessi sono tante, eppure è la speranza di un futuro migliore a sostenere lo sforzo di tutti.

E non siamo condizionati solo dal grande futuro, collettivo o cosmico o escatologico. È soprattutto il piccolo futuro — quello personale e familiare, quello dei rapporti con gli altri — che influisce sul nostro presente. La morte fa paura a tutti, il timore di una disgrazia si infila spesso dentro di noi, il timore che le persone care vengano a mancare improvvisamente o che accada qualcosa che le renda indifferenti o ostili nei nostri confronti, viene a volte a turbare malignamente anche i momenti più belli.

E la speranza di finire finalmente gli studi, la speranza di uscire finalmente dall'ospedale, la speranza di trovare finalmente il ragazzo o la ragazza, la speranza di trovare finalmente casa, la speranza che quel tale o quella tale cambino un po' il loro atteggiamento nei nostri confronti: sono tutte cosette che appartengono al futuro, ma che influiscono tanto sul nostro presente.

Ci sono paure assurde e paure giustificate, ci sono speranze utopiche e speranze ragionevoli, ci sono paure e speranze che proiettiamo sugli altri e paure e speranze che riguardano noi soli: tutte appartengono al futuro e tutte influiscono sul nostro presente. In che misura il futuro dipende da noi e in che misura dipende dagli altri? Qual è il confine tra utopia e realtà? Utopia è ciò che non ha luogo: perché non può aver luogo o perché non ha ancora luogo?

Il Convegno di Vicenza non voleva essere — e non è stato — uno sterile esercizio di studio sul futuro, ma un momento di ricerca di un luogo presente per l'utopia futura. E la cosa interessa da vicino ognuno di noi.



Inventare il futuro non è un hobby, è una necessità

Siamo inseriti in meccanismi di morte: la fabbrica della fame oggi e la prospettiva dell'olocausto atomico domani. Si può guardare, tremare e aspettare; ma si può anche ipotizzare un futuro diverso, coglierne i segni già nel presente e iniziare a costruirlo

Il futuro difficile

Quale sarà il nostro futuro? C'è davvero nel mondo la possibilità di vivere, o siamo condannati ad essere l'ultima generazione prima della catastrofe? Tanti fatti sembrano ricordare all'uomo contemporaneo la sua situazione di precarietà che lo pone in pericolo come specie, come «genus». Per la prima volta ci sentiamo alla frontiera stessa del tempo. Il domani è buio, e sulla porta del futuro sembra campeggiare il semaforo rosso.

Nel Convegno che «Missione Oggi» e «Amico» hanno organizzato lo scorso anno su «la pace al di là delle frontiere», più volte è rimbalzata la parola utopia. L'unica speranza sta nella congiunzione dell'utopia col reale, nella realizzazione di una progettualità utopica.

I motivi di questo approccio, che, partendo dalla pace, diviene globale e copre tutte le dimensioni della vita individuale e sociale, possono essere tanti. Ne elenchiamo alcuni:

— sono spariti, dietro a un muro di sospetto, i tradizionali punti di riferimento; le istituzioni per sopravvivere sembrano costrette all'esercizio abitudinario della violenza, mentre anche gli stessi progetti rivoluzionari, là dove si sono trasformati in istituzioni, non riescono a soddisfare le istanze di cambiamento che nascono dalla gente;

— le ideologie che si ponevano come

risposta totalizzante ai problemi dell'uomo si infrangono contro una realtà che sorpassa la loro stessa capacità di analisi, e con troppa facilità vengono riproposte con parole nuove, senza che si tenga conto del fatto che il mondo è cambiato;

— a dissolvere ogni facile illusione è venuta la crisi economica nei paesi che si ritenevano sviluppati. Si assommano inflazione e recessione, aumenta la disoccupazione come elemento ormai non congiunturale, ma stabile delle nostre società, a significare che è finito il tempo del sogno fatuo dello «sviluppo illimitato» e che occorre fondare su nuove basi culturali il concetto stesso di sviluppo;

— intanto la fame del Sud del mondo si erge come denuncia della disumanità di un sistema che costringe i due terzi dell'umanità a vivere in condizioni sub-umane, dedicando risorse enormi alla progettazione e alla costruzione di armi sempre più sofisticate. I granai continuano a vuotarsi, mentre gli arsenali vedono aumentato ogni giorno di più il loro deposito di armi.

Stretti dalla morsa di una rinascenza rivalità fra Est e Ovest del mondo, con la paura sempre più giustificata di una conflagrazione atomica, si rischia troppo facilmente di dimenticare che il conflitto Nord-Sud assume colorazioni sempre più drammatiche, e che i

«dannati della terra» si pongono ormai come i nuovi soggetti rivoluzionari.

Nell'incontro fra la possibilità crescente di un oloocausto nucleare e la strage quotidiana della fame, che fabbrica ogni anno 50 milioni di morti e che costringe 800 milioni di persone alla sottoalimentazione, sta il punto cruciale del nostro tempo. Da esso nascono nuovi problemi e nuovi interrogativi:

— è posto in crisi il concetto stesso di democrazia, in un mondo dove tante volte gli antichi strumenti democratici non riescono più a soddisfare la richiesta di partecipazione della base nella costruzione del proprio futuro;

— è sotto sospetto l'idea di giustizia, troppo spesso usata a misura dei potenti e svenduta a vantaggio dei più ricchi e dei più grandi;

— le «leggi inflessibili» dell'economia manifestano tutta la loro funzionalità al sistema esistente, soprattutto nei rapporti fra Nord e Sud del mondo, dove, nonostante la recessione economica, i ricchi divengono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri;

— la stessa religione è posta sotto processo quando diviene momento di fuga dalla realtà e dalla disperazione e costruzione di un mondo «puro» non intaccato dalle domande pressanti della gente che vuole vivere.

La razionalità utopica

Posti di fronte a questa situazione, siamo provocati ad interrogarci sul nostro futuro e a trovare con urgenza risposte nuove per problemi che sono radicalmente nuovi.

Si scontrano a questo punto due visioni opposte: quella di chi vuole colonizzare l'avvenire a partire dal presente e dal passato, e quella di chi tenta di anticiparlo, anche correndo il rischio di essere tacciato di utopismo.

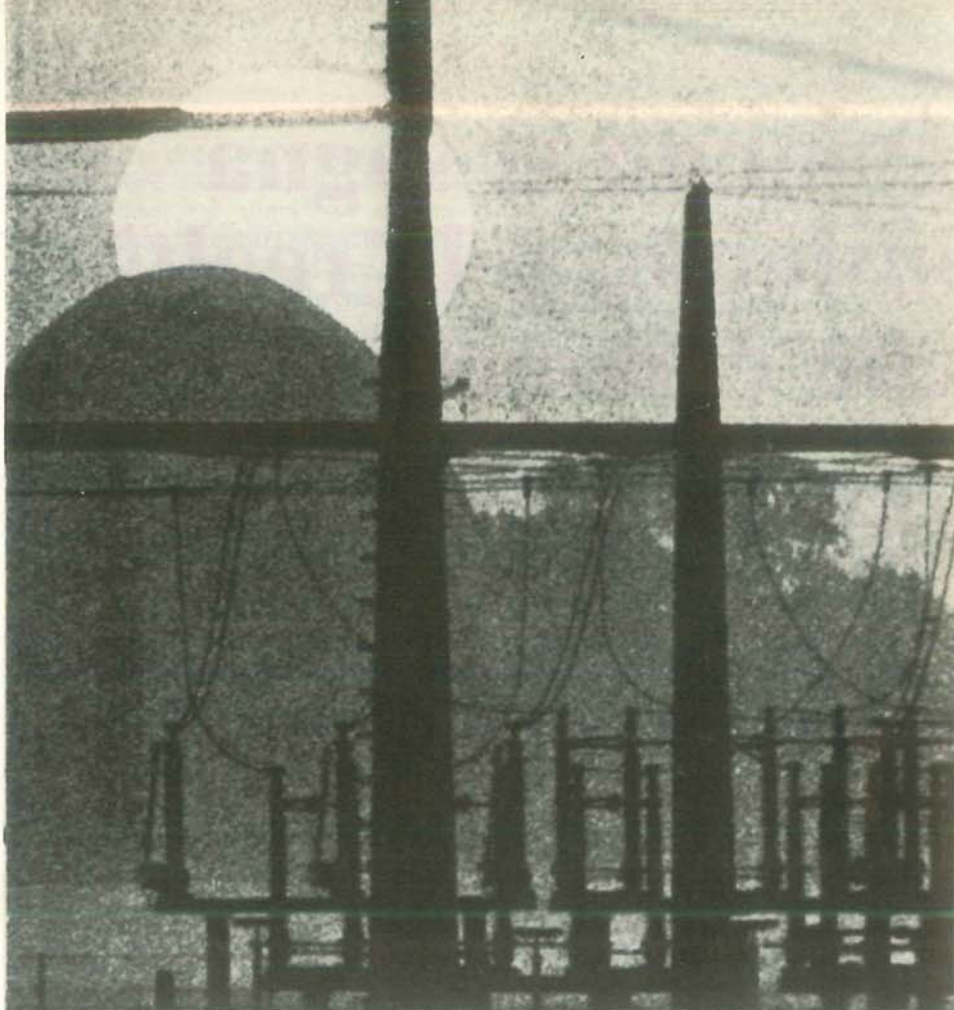
Il presente infatti non offre — forse per la prima volta nella storia dell'umanità — nessuna situazione che possa essere adottata come simbolo e come prefigurazione. Chi cerca di immaginare una società futura si trova infatti senza punti di riferimento sicuri nell'orizzonte attuale. Finiti i miti che hanno accompagnato le giovani generazioni degli anni sessanta e che tante delusioni hanno creato, si assiste quasi ad un momento di impazzimento della ragione nel suo tentativo di progettare il domani.

D'altra parte, se si volessero seguire i futurologi, che progettano il futuro estrapolando il presente, saremmo presi dal terrore e dovremmo prepararci alla catastrofe. Si fa quindi sempre più urgente la sfida a trovare nuove basi di lavoro e ad inventare — in certo senso — una nuova razionalità.

L'uomo infatti non è quello che è, ma quello che può essere. Il mondo non è quello che è, ma quello che può essere. Se sempre ci sono state le guerre, non è detto che la guerra debba continuare ad esserci. *Nasce la razionalità utopica.*

Essa provoca ad inventare il futuro, assumendo l'ipotesi di una diversità umana come unica alternativa realistica al presente. Una diversità che va scoperta non rifiutando la propria storia, non rinnegando la propria umanità, ma andando alla ricerca delle vere radici della nostra storia e della nostra cultura e di tutte le potenzialità che l'adattamento al reale ha castrato sul nascere. È in questo terreno di ricerca che viene ricomposto — nei fatti — il dissidio tra utopia e realtà. Una ricomposizione che interagisce sia nei rapporti privati che nei rapporti pubblici e politici e che quindi domanda, nel momento in cui si pongono rivendicazioni sociali e politiche, anche un cambiamento personale.

Non ci potrà essere rivoluzione gravida di futuro che non sia nello stesso tempo personale e strutturale.



Quale futuro per l'uomo? Quello che vorremo e sapremo costruire insieme

Qualcosa sta nascendo

Se è vero che non esistono nel reale punti sicuri di riferimento da assumere come modelli e anticipazioni, è pur anche vero che, per chi ha occhi per vedere, esistono semi anche piccoli, sparsi nel mondo, che già sono all'opera nel campo difficile dell'umanità a tentare di realizzare situazioni nuove e di dare risposte umane ai problemi dell'uomo. Ciò significa che tutti coloro i quali hanno a cuore l'avvenire del mondo, oltre ad «immaginare il futuro», oltre a non aver paura dell'utopia, sono anche provocati ad andare alla ricerca di questi semi di speranza per poterli aiutare nella loro difficile crescita. Ciò a dire che l'immagine del futuro già trova realizzazioni, anche se piccole e fragili. A tutti coloro che hanno a cuore la vita dell'uomo è chiesto di individuarle, di aiutarle nella loro crescita, di riproporle in una sorta di catena di speranza, che deve attraversare ogni angolo della terra.

È l'appello a mettere insieme ogni utopia, a coordinare ogni progetto, senza togliere spazio alla loro individualità, ma inserendoli nel contesto della grande seminazione di speranza

che deve essere posta in atto nel mondo. Non è vero che l'utopia sia irrealista. Già ci sono luoghi, esperienze, circostanze, dove essa è già all'opera, è rischiarata quotidianamente, è vissuta con passione.

Quale futuro, allora, per l'uomo? Nient'altro che quello che egli vorrà costruirsi, pagandolo giorno per giorno, in una ricerca e una conquista che ha il sapore della novità e della creatività, e quindi del rischio. Nessuna realizzazione veramente umana potrà essere portata a termine, se non viene pagata in passi compiuti, in sofferenze vissute, in tentativi continui per nuovi spazi di vita.

È un invito a tutti quelli che, sentendosi insoddisfatti della realtà esistente, vogliono cercare in qualche modo di trasformarla, inventando nuove dimensioni al vivere personale e sociale, nuove strategie politiche, nuove strade di impegno e di ricerca.

« Missione oggi »

« Cem-Mondialità »

« Mani tese »

« Amico »

« Messaggero Cappuccino »

Quando si sogna insieme, è la realtà che comincia

di p. EUGENIO MELANDRI

È più facile essere schiavi del passato, che figli del futuro; ma nulla è più umano che superare ciò che è

Esigenza di risposte nuove

Dom Helder Camara va ripetendo da anni, nei suoi numerosi incontri, un detto popolare latino-americano: «Quando si sogna da soli è solamente un sogno, quando si sogna insieme è la realtà che comincia». Come dire: ogni sogno, se vissuto insieme, acquista il sapore della realtà incipiente, diviene potenziale cambiamento, inizio di rivoluzione. Grazie allora a tutti gli amici che hanno accettato questo invito a sognare insieme con noi, in un incontro di studio, di ricerca, di vita, che vuole interrogarsi sul presente e sul futuro per progettare un mondo che sia più umano e quindi più rispondente alle esigenze più profonde che l'uomo si porta dentro.

I tempi, lo sappiamo, sono difficili: non c'è bisogno di grandi analisi per accorgerci che stiamo vivendo una crisi che può sfociare in un balzo avanti della coscienza morale dell'umanità, ma che può anche miseramente concludersi con la distruzione della vita e del mondo. E non c'è bisogno di rifarci solo alla congiuntura atomica, al finale apocalittico di cui parlava già Giorgio La Pira; non c'è bisogno di rifarci solamente ai problemi della fame e del sottosviluppo. Basta guardare attorno a noi, in casa nostra, per accorgerci che ci sono problemi: non si trova lavoro, non si trova casa, non si trova un senso alla vita. Oltre che problemi contingenti, c'è la perdita di speranza.

E allora ci accorgiamo che viviamo in un'epoca di confine, dove, forse per la prima volta, sentiamo impellente il senso della fine, e scopriamo l'esigenza di risposte inedite, nuove, fuori dalla logica che ci ha condotti nei tempi passati. Le vecchie planimetrie ideologiche e culturali non servono più, le risposte di ieri non sono sufficienti, mentre le segnaletiche, che pochi anni fa guidavano i nostri passi, oggi sembrano in grado solo di distoglierci dal cammino. E le strade nuove da battere permangono nebulose e imprecise. Siamo spiazzati e facciamo perfino fatica a credere che ci possano essere risposte in grado di risolvere i problemi gravi che incombono sul nostro tempo.

Una risposta facile, ma anche disumana, sarebbe quella di adattarsi, rinchiodandoci in noi stessi e ripetendo ritornelli ormai inveterati. Troppo facile ancora sarebbe accettare come necessità storica quelle che di fatto sono scelte politiche e culturali. Il riarmo — si dice — è una necessità, la bomba atomica è una necessità, il divario fra Nord e Sud del mondo sembra una necessità. Quasi che la morte stessa, quella provocata da noi, stia diventando una necessità.

Noi non ci adattiamo e non ci siamo mai voluti adattare a questa situazione, e abbiamo voluto giocare tutte le nostre carte sul futuro, con una sorta di cocciutaggine che ci ha fatto assumere come ipotesi di lavoro una spe-



Eugenio Melandri, direttore di «Missione oggi»

ranza: così abbiamo accettato la ricerca di chi non vuole avere braccia troppo corte per abbracciare questa realtà tanto grande; così non ci siamo mai adattati a credere che sia necessario, e quindi realistico, che si spendano tante risorse in armi mentre nel mondo c'è miseria e fame; non abbiamo mai voluto adattarci a credere che, per volere la pace, occorra ancora preparare la guerra; non abbiamo mai voluto adattarci a credere che l'uomo sia per natura violento. Per questo ci siamo interrogati e ci interroghiamo sul futuro. Ma non ponendoci delle domande accademiche, bensì cercando di fare dei progetti, di rischiare, scendendo nel concreto.

Siamo convinti con Bloch che nulla è più umano che superare ciò che è. E che l'uomo è quella creatura che si protende verso il possibile. Il mondo non è una totalità statica; è una totalità utopica, e quindi aperta a possibilità nascoste e non ancora immaginate. Balza subito agli occhi la tensione, spesso creata artificiosamente, fra realtà e utopia. Quasi che il desiderio non fosse — esso pure — realtà, e come se non fosse possibile partire dai desideri, dalle aspirazioni, dai sogni, per progettare la nostra vita di uomini.

Sono due le realtà: quella dietro di noi e quella davanti a noi

Permettetemi allora di fare un riferimento alla vicenda biblica e in particolare a quell'epopea dell'esodo da cui

deriva quella che i cristiani chiamano la storia della salvezza. Quando Israele lasciò la terra d'Egitto dov'era schiavo, si trovò a camminare in un deserto difficile, con davanti un'unica prospettiva, quella della terra. Tante volte, durante il cammino, ricordava quasi con nostalgia la terra della schiavitù. Là almeno le planimetrie erano esatte; là ogni giorno c'era un minimo di sicurezza; c'era il cibo, anche se amaro; là non c'era bisogno di inventare la vita ogni mattina.

Nel deserto, invece, ogni giorno era nuovo, ogni passo mostrava un panorama diverso, ogni notte doveva essere trascorsa sotto una tenda e non dentro una casa stabile. Non c'era la certezza del cibo, mentre durante il cammino il sole batteva sul capo. Nel deserto non c'erano indicazioni di cammino: solo la terra davanti agli occhi e nel cuore. Essa restava come unica sicurezza, sempre immaginata e mai raggiunta.

Eppure, solo quando Israele ha capito che quella terra lontana era la vera realtà, solo allora ha cominciato a misurare i propri passi su di essa ed è entrato in pieno nell'alleanza che Dio gli prometteva. È più facile essere schiavi del passato che essere figli del domani. Ciò non significa che dobbiamo rifiutare tutto il passato. Dobbia-

mo andare alla ricerca delle radici vere e più umane del nostro passato.

A partire da questo paradigma di comprensione, si manifesta umanamente falsa la contrapposizione fra utopia e realtà. Per noi, invece, esistono due tipi di realtà: quella che sta dietro di noi e quella che sta davanti a noi; quella dell'Egitto, dove una certa sicurezza è pagata con la schiavitù, e quella dove scorre latte e miele, in cui l'umanità — la vera umanità — è pagata con la ricerca e il cammino. Solo quando sapremo misurare i nostri passi, quindi le nostre scelte, le nostre realizzazioni, i nostri piccoli o grandi progetti a partire dal reale che sta davanti a noi, solo allora metteremo i primi mattoni della costruzione di una vera casa per l'uomo.

È quindi, prima di tutto, un'operazione culturale, quella che siamo chiamati a fare, per rovesciare il nostro stesso modo di vedere il mondo, per modificare la nostra stessa logica. Ci accorgeremo che il vero reale è quello che sta davanti a noi, anche se altri chiameranno questa realtà col termine di «utopia». Mentre il reale, che è dietro di noi, assumerà il volto stanco di una larva vuota, di una caricatura.

In questi giorni, noi non descriveremo la terra, ma cercheremo di intravederla, di immaginarla e poi di

partire da essa per progettare la nostra vita, per dare un indirizzo ai nostri passi. È il senso dei «Laboratori di ricerca», da cui dobbiamo uscire con dei progetti anche piccoli, ma concreti. Ci occorrerà fantasia, capacità di ascolto, per valorizzare ogni stimolo, ogni esperienza, ogni piccola o grande realizzazione. Ci occorrerà l'umiltà di chi sa di essere in cammino, e non la propopea di chi pensa di avere in tasca la verità. Avremo bisogno di ascoltarci a vicenda, di incoraggiarci, proprio per dirci che non siamo soli, ma che stiamo diventando un grande popolo, che muove faticosamente i suoi passi nel deserto difficile del quotidiano.

Quando, lo scorso anno, abbiamo fatto il Convegno a Riccione su «La pace al di là delle frontiere», abbiamo detto che il Convegno voleva avere tre dimensioni, che ci piace riprendere e riproporre in questo Convegno. Dicevamo allora e lo ripetiamo oggi: «Questo Convegno dovrà essere un momento di autenticazione di tutto ciò che desideriamo, di tutto ciò che sognamo. Le idee sussurrate e nascoste devono essere gridate, devono entrare in circolo, per diventare coscienza collettiva». Sarà anche un momento di presa di coscienza: tutti abbiamo bisogno dell'incontro, della ricerca, di approfondire questa nuova cultura. Le idee dobbiamo farle nostre profondamente, ruminarle, aiutandoci vicendevolmente e facendoci aiutare da coloro che da più tempo, e forse con maggiore competenza di noi, sono in cammino. Finalmente, questo sarà un momento in cui ci metteremo insieme, in cui prenderemo coscienza di non essere soli, ma di far parte di una lunga carovana.

Ha scritto un autore spagnolo, Juan Arias: «L'uomo è più forte di tutte le ideologie. Nessuna ideologia è capace di schiacciare completamente e definitivamente l'uomo, perché la coscienza dell'uomo è più forte di tutti i condizionamenti e di tutte le strutture. Se così non fosse, già oggi il mondo sarebbe un enorme cimitero. Ma ogni uomo libero è più forte di mille schiavi, e un profeta è più forte di mille tecnocrati».

Questo Convegno, in definitiva, vuol essere un inno, non scanzonato ma serio, alla speranza difficile che oggi ci chiama. Dovremo avere il coraggio di rischiare, perché lontano albeggia, e la luce dell'alba che viene — se lo vogliamo — è capace di illuminare anche la notte.

Non vogliamo più vivere la nostra vita come un viaggio organizzato, dove altri conoscono il percorso, le tappe, le escursioni ammesse, dove sono previste le nostre stesse risposte emozionali.



Serve un progetto globale

di SANTE BRESSAN
Vicesindaco di Vicenza



Sante Bressan

Si profilano già all'orizzonte delle sfide cui l'umanità dovrà dare delle risposte e da cui dipenderà la stessa possibilità di esistere

Bertold Brecht annotava nella sua «Vita di Galileo»: «È ben noto quale benefico influsso possa esercitare sugli uomini la convinzione di trovarsi alle soglie di un'epoca nuova. Il mondo che li circonda appare ai loro occhi imperfetto, suscettibile di più luminosi miglioramenti, pieno di possibilità non previste e di altro mai sognato, docile cera in loro mani».

Mi pare che in queste frasi sia racchiuso lo spirito che ci deve animare in questo Convegno. Deve radicarsi in noi — ed è condizione per ogni futuro cambiamento — la coscienza che un'epoca nuova, un nuovo orizzonte ci si sta aprendo davanti. E su questo scenario, fin da oggi, siamo chiamati ad intervenire da protagonisti. Perché è proprio questo il problema del mondo di oggi: viviamo in un momento, in cui è venuta a mancare la coscienza dell'imminenza di un domani nuovo; abitiamo una terra che sembra senza orizzonte, dove il cielo si è oscurato, dove regna un cupo silenzio.

E sì che, negli ultimi trent'anni, negli ambiti più diversi, ne abbiamo avuti dei momenti di stupore, quando si accendeva — come dice Bloch — il rosso aureolare dell'alba nuova. Basti pensare, per chi ha i capelli grigi, al periodo della Costituente; o, per venire ad anni a noi più vicini, alle nuove frontiere delineate dai Kennedy, a Martin Luther King, al disgelo russo, alla grande esperienza conciliare del pontificato giovanneo. E ancora il '68 con il suo slancio, quando la fantasia si è come arroventata e la volontà si è determinata. Abbiamo vissuto mo-

menti nei quali sembrava crearsi una sensibilità capace di mobilitare e di indirizzare l'azione di grandi masse soprattutto giovanili. Ma adesso?

Sembra di dover constatare una sorta di sterilità, uno spaesamento, una rinuncia alla vita, e quindi una rinuncia a cambiare una società che è peggiore di quella che potrebbe essere, mancando di prospettive complessive e di orientamenti di fondo, di punti di riferimento validi, di valori affidabili.

Sembra essere questo, oggi, il quadro di una cultura e di un mondo disgregato, frammentario, rannicchiato su se stesso, in balia di un'oscura paura del futuro. La crisi della militanza politica, la caduta dei miti, l'incapacità delle ideologie di rispondere — come si era creduto — alle attese profonde dell'uomo, sono sfociate nella caduta dell'utopia e della progettualità.

Rimane unicamente, come sentimento dominante, la mera necessità di continuare a vivere. È proprio vero che Dio è morto? Che nessuno crede più a nulla? Noi siamo qui per dire che non lo crediamo. Dobbiamo ribadire che l'uomo è il protagonista della storia, dobbiamo suscitare quei significati e quei valori che si trasformano in lotta, in coscienza del mondo, che spingono gli uomini sulle barricate anche solo ideali, per approdare a qualcosa di diverso. Perché è fin troppo palese che stiamo andando verso una società che muterà profondamente il nostro vivere; all'orizzonte si stanno profilando delle sfide cui l'umanità dovrà dare presto delle risposte e dalle quali si de-

terminerà addirittura la nostra stessa possibilità di esistere.

Basti pensare alla ricerca di una pace duratura e universale che non è pura e semplice assenza di guerra; al persistere di una vasta area di popoli ancora segnati dalla fame e dal sottosviluppo; ai problemi connessi con l'occupazione e all'introduzione di nuove tecnologie produttive. Non si tratta di agire secondo parziali accorgimenti o correzioni di rotta su alcuni fronti. Si esige un progetto globale per il futuro dell'uomo, dove la persona sia al centro. Nell'elaborare questo progetto, il Convegno di questi giorni vuole essere una tappa. Siamo convinti che motivi di speranza esistono già oggi: sono piccole realtà, forse, ma bisogna dar loro voce. Siamo convinti che una coscienza di impegno, una volontà di cambiamento sia presente nelle coscienze di quanti, soprattutto giovani, all'inizio del terzo millennio sentono il sorgere di una nuova epoca.

«La grande passione dell'utopia è di creare spazio al possibile, contro ogni cattiva acquiescenza allo stato presente» (E. Cassirer).



La responsabilità del presente e la possibilità del futuro hanno un nome: il nostro

di HEINRICH DAUBER
docente di Pedagogia all'Università di Kassel

Il mondo e l'umanità non avranno futuro, se non ci diamo da fare a scoprire con molto rispetto quei mondi e quei futuri personali e comunitari che noi formiamo, a comporli insieme con molta cautela e a sognare noi stessi e gli altri così come noi e loro ancora non siamo

Io appartengo a quella minoranza che sfrutta la maggioranza degli uomini

Sono stato invitato qui come uomo maschio, di pelle bianca, che ha un posto di lavoro, come scienziato, nato e cresciuto in una nazione industrializzata, ricca e militarmente ben equipaggiata. Dal punto di vista di queste cinque dimensioni, io appartengo a quella minoranza che domina e che è responsabile dello stato attuale del mondo.

Se non si vuole che il mondo — nel suo insieme — vada in rovina, bisogna mettere fine alla supremazia di questa minoranza, alla supremazia degli uomini maschi, dei bianchi, degli stipendiati, degli scienziati, dei ricchi. Dal momento che io non sono uno che ha fatto studi sul futuro, ma un pedagogista, non mi preoccuperò di fornire statistiche sulla tendenze oggettive; statistiche che molto spesso non servono ad altro che a prolungare gli attuali rapporti anche dove esse sono dettate dalla necessità di un loro sovvertimento. Al contrario, vi parlerò del mio stupore di fronte ad un tema come quello proposto.

Quale futuro abbia il mondo dipende — a mio parere — meno da prognosi scientifiche che dal nostro modo di agire personale e comunitario. Inizio dall'analisi critica della mia situazione personale, e spero così di poter offrire un contributo al dialogo tra noi tutti. Evidentemente sono ben conscio che le nostre situazioni sono diverse e che ognuno di noi deve de-

terminare quale sia il rischio connesso con il passaggio da una riflessione critica ad una azione di tipo pratico, sulla strada che conduce alla trasformazione della realtà personale e comunitaria della nostra vita. Perciò non parlerò del futuro come di qualcosa che — secondo questa o quella teoria — verrà inevitabilmente; ma parlerò di ciò che può accadere, se noi tutti siamo pronti ad impegnarci per realizzarlo.

In varia misura, anche noi che siamo qui, rappresentiamo uno stile di vita di tipo industriale fatto di sfruttamento e di oppressione degli altri, uno stile che limita o riduce a servo le possibilità di vita della maggior parte degli uomini del pianeta, già ora e non soltanto in un ipotetico futuro. Essendo dipendenti noi stessi in larghi settori della nostra vita da ciò che altri ci procurano in beni e servizi, siamo sempre meno in condizione di utilizzare le nostre proprie capacità in modo autonomo e di soddisfare indipendentemente dai mercati centrali i nostri propri bisogni. Non solo le possibilità di sviluppo del cosiddetto Terzo Mondo, ma anche tutta la nostra stessa sopravvivenza in quanto uomini, dipende da un cambiamento radicale del nostro modo di vivere. Anche per questo motivo, ci torna conto fissare come principale obiettivo il cambiamento della nostra stessa prassi, piuttosto che lavorare per produrre continuamente nuovi programmi di aiuto per i Paesi che noi stessi abbiamo definito sottosviluppati.

Il mondo e l'umanità non avranno altro futuro se non ci diamo da fare a scoprire con molto rispetto quei mondi e quei futuri personali e comunitari che noi formiamo, a comporli insieme con molta cautela, o — per usare le parole di Danilo Dolci — se non ci diamo da fare a sognare noi stessi e gli altri, così come noi e loro ancora non siamo.

Che cosa significa tutto questo per me come uomo maschio, come bianco, come impiegato, come scienziato, come tedesco?

Sono un uomo maschio

Fin da ragazzo, mi è stato insegnato che la sicurezza riposa sulla forza; prima di tutto sulla forza fisica e poi sulla forza del discorso convincente, sulla forza della spiegazione migliore. La forma della forza maschile ha molto a che vedere con l'autocontrollo e l'autodisciplina, con la padronanza dei propri sentimenti, soprattutto con il controllo del dolore e della tristezza. Colui che si trova con questa fortezza, colui che, all'apparenza, ha disinnescato tutto ciò che potrebbe minacciarlo o che ha proiettato fuori di sé, fuori dalle sue proprie mura, il pericolo nero — come dicono ancor oggi i bianchi del Sudafrica — in realtà resta impigliato nel ghetto delle sue proprie paure.

A nulla servono tutti i tentativi di controllare e di manipolare il più completamente possibile il proprio ambiente, il proprio corpo, persino i pro-



Heinrich Dauber

pri sentimenti. Un uomo del genere — la cosa appare evidente anche in uomini che sembrerebbero più riusciti — è morto. Quando la manipolazione della natura esteriore va di pari passo con la manipolazione della natura interiore, la nostra vita a tutti i livelli risulta distrutta. Per me, questa è una domanda decisiva: come posso, di fronte alla mostruosa brutalità della distruzione del mondo esterno, trovare poi una via di accesso ai miei propri sentimenti? Infatti, solo nell'allentamento delle mie strutture di difesa, delle mie inibizioni, io resto capace di compatire, resto un uomo vivo. Ciò che spesso ci rende così apatici, così incapaci di azione, così rassegnati — e questo vale forse soprattutto per noi uomini in Germania — è il fatto che dalla prima fanciullezza ci è stato proibito di esprimere liberamente la nostra rabbia e la nostra tristezza, la nostra paura e il nostro dolore. Il nostro futuro è morto finché il nostro passato con tutte le sue varie ferite resta per noi tabù.

La scorsa settimana, ho visto la fotografia di un giovane che partecipava ad una dimostrazione. Sulla schiena portava questa scritta: Più guerra, la vita non vale proprio niente. La nostra capacità di vivere e il nostro impegno cosciente per ciò che deve accadere cresceranno se noi faremo spazio ai nostri veri sentimenti. E allora noi schiatteremo di meno anche gli altri.

Una antichissima fiaba inglese racconta la storia delle nozze di Gabaël. Un giorno, mentre il re Artù passeggiava nel bosco, venne sopraffatto da un cavaliere cattivo, il quale si disse disposto a lasciarlo libero solo se Artù avesse trovato la risposta a questo indovinello: che cos'è che una donna desidera più di ogni altra cosa? Il re si consigliò con i suoi cavalieri. Alcuni

suggerirono: gioielli, un marito ricco. Ma il re sentiva che le cose non stavano così. Mentre ritornava tutto triste e senza risposta dal cattivo cavaliere, incontrò la donna più brutta che egli avesse mai visto. Questa gli promise la soluzione dell'indovinello se egli avesse accettato di venire incontro ad un suo desiderio. Il re accettò; e la donna gli sussurrò la risposta all'indovinello, e il re la sussurrò all'orecchio del cavaliere cattivo. Era giusta, e il re fu lasciato libero. Ma il re divenne triste, perché doveva ora dare come sposo di quella donna bruttissima un suo cavaliere. Gabaël, il più bello e il più valoroso dei suoi cavalieri, si fece avanti e si offrì. Dopo il matrimonio, Gabaël dovette far appello a tutte le sue forze per non abbandonare quella donna bruttissima. Ma, quando egli vide le lacrime nei suoi occhi, ebbe compassione di lei: la prese tra le braccia e la baciò. All'improvviso, si accorse di tenere tra le braccia una bellissima ragazza. Era stata stregata: ma ora poteva ritornare bella, o il giorno o la notte, secondo come preferiva il cavaliere. Gabaël rifletté un istante e poi rispose: «Decidi tu, mia cara». Al sentire questo, la ragazza si illuminò di gioia e, gettando le braccia al collo del cavaliere, disse: «Ora hai rotto tutto l'incantesimo: ora resterò sempre come tu mi vedi adesso».

Sarò bella sia di giorno che di notte, perché hai risolto l'indovinello che il cattivo cavaliere pone a tutti gli stranieri: che cos'è che la donna desidera più di ogni altra cosa? La risposta è: fare la sua propria volontà».

Gabaël e la sua sposa vissero così felici e contenti fino all'ultimo dei loro giorni.

La favola si presta, naturalmente, ad una interpretazione di tipo femminista. Ma c'è anche un'altra interpretazione possibile: Gabaël ha accettato i suoi sentimenti naturali e umani, ed è riuscito a non seguire il suo desiderio di maschio, di controllare e di decidere tutto da solo.

Sono di razza bianca

Fin qui si trattava del mio essere uomo maschio. Adesso vediamo il mio essere bianco.

Già da bambino mi è stato istillato anche questo: di non nutrire preconcetti nei confronti di uomini che hanno pelle di altro colore. In realtà, li trovavo molto attraenti, e ogni estate venivo in Italia per abbronzarmi. Ho avuto sempre anche frequenti amichevoli rapporti con uomini di razze diverse: e sono stati proprio questi rapporti a rivelarmi il mio razzismo.

Nei diversi Paesi, c'è un razzismo classico: in Italia nei confronti dei siciliani, in Germania nei confronti degli

Portava questa scritta: «Più guerra, la vita non vale proprio niente»



italiani. Questo razzismo manifesto può essere combattuto. Molto più sottili sono altre due forme di razzismo: il razzismo non razzista, e il razzismo antirazzista. Il razzista non razzista dice: per me gli uomini sono tutti uguali, io tratto tutti allo stesso modo. Ma, trattando tutti allo stesso modo, senza fare apparentemente alcuna attenzione alle differenze, egli rafforza queste diversità. Il risultato è sempre lo stesso: avallare una disuguaglianza apparentemente naturale, ma in realtà provocata istituzionalmente.

Con il razzista antirazzista che è in me, ho fatto la conoscenza solo da poco tempo. Da anni lavoro in un movimento anti-apartheid, con molti tipi di lotta in questo senso. Finché mi sono reso conto che il mio razzismo antirazzista altro non era che una forma ben radicata di paternalismo. Certo non voleva distruggere né ignorare l'identità culturale dell'altro, ma voleva — al contrario — proteggere l'altro. L'idea di dover aiutare altri a realizzare il loro futuro non si limita affatto ai rapporti fra i cosiddetti Primo e Terzo Mondo: essa agisce in forma ideologica ovunque venga impedito a degli uomini di essere liberi di prendere in mano i loro propri affari e dare corpo alle loro utopie. Per questo c'è bisogno di libertà e di giustizia. Un filosofo francese ha detto: «Io sogno un giorno nel quale ciascuno possa trovare la sua identità nel fatto di cercare la sua diversità».

Ho un lavoro stipendiato

Veniamo al mio lavoro. Per il lavoro che faccio, io devo allo Stato — mio datore di lavoro — una fedeltà tutta particolare. Io sono predestinato a commettere un delitto di pacificazione, spingendo la gente a restare sottomessa. Come esercito io questo potere di dubbia fama?

Fino a poco tempo fa, andava da sé — per lo meno in Germania — il fatto che ogni giovane aveva diritto a un'educazione legata al diritto al lavoro. Oggi sono sempre meno numerosi coloro che possono permettersi un'educazione di loro scelta, e anche la conclusione più brillante dell'iter educativo non garantisce più un posto di lavoro. I posti di lavoro sono diminuiti; ma il mito degli inizi della società industriale resta ancora intatto. La sicurezza viene dal benessere; il benessere significa un alto livello di consumi; un alto livello di consumi è strettamente legato ai soldi; i soldi sono ge-

neralmente ottenibili attraverso un lavoro stipendiato.

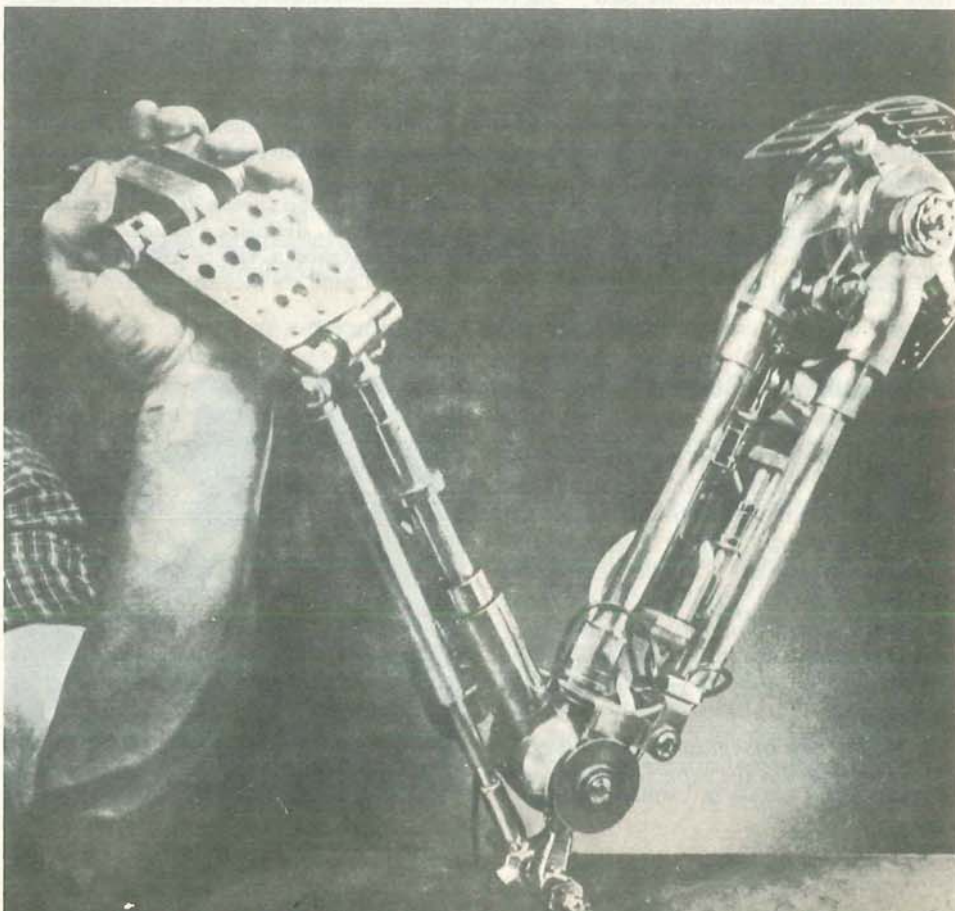
Dietro questa logica c'è l'«homo oeconomicus», il quale è guidato dal desiderio di sempre maggiori beni, e diventa perciò sempre sempre più dipendente dalla produzione industriale di questi beni. Il mito del benessere industriale e la figura dell'«homo oeconomicus» appaiono ancora intatti. Ma ci troviamo di fronte ad una disoccupazione che cresce in modo vertiginoso, sia che si cerchi di farvi fronte con l'aumento di investimenti pubblici, sia che si cerchi di incentivare la domanda privata. Il lavoro retribuito va verso la sua fine, perché la terza rivoluzione industriale offre posti di lavoro solo alle macchine, e perché le restanti attività umane risultano sempre più insignificanti. Di fronte a questa situazione e a questa prospettiva, mi sembra utopia superata quella di continuare ad affermare il diritto al lavoro retribuito per tutti. A meno che non venga pubblicamente affrontato il problema su come possa essere equamente distribuita fra tutti la parte sempre minore di lavoro disponibile; e inoltre come possano essere liberati sotto forma di lavoro autogestito sempre più vasti settori della produzione sociale. Non si tratta di tornare alla situazione preindustriale, ma di una nuova distribuzione del lavoro.

Da due anni vivo con sei adulti e cinque bambini in una vecchia fattoria. Coltivando i campi e facendo noi tutti i lavori necessari per la casa, ci rendiamo sempre più indipendenti dall'apparato industriale. Questo ci è possibile per il fatto che solo due dei sei adulti sono legati da un contratto di lavoro. Nel Movimento alternativo tedesco, nel quale sempre più spesso si fanno dei tentativi del genere, c'è un proverbio: «Non c'è lavoro, ma c'è sempre tanto da fare».

Sono uno scienziato di un Paese altamente industrializzato

Di professione sono scienziato; ma devo dire che solo da quanto mi trovo a vivere in questa casa, ho acquistato fiducia nelle mie possibilità, anche a partire da altri tipi di attività: come il far da mangiare, in cui — mi dicono — non riesco male, come il lavoro agricolo che dà da mangiare a noi e ad altre dieci famiglie. Come scienziato, avevo soddisfazioni a livello individuale; ora ho soddisfazioni da un lavoro fatto insieme ad altri. Questo fatto relativizza e valorizza anche il mio lavoro di scienziato. Nel contesto della vita quotidiana, noi dobbiamo decidere insieme quale forma dare al nostro comune ambiente. La conoscenza scientifica viene così limitata nelle sue pretese, demitizzata nella sua ipotetica suppo-

La scienza avrà un futuro solo se tornerà a confrontarsi con l'uomo



sta onnipotenza. La scienza avrà un futuro solo se ritorna a confrontarsi con la filosofia, la poesia e la teologia; solo se si associa a quei movimenti di base che progettano il futuro a partire dal basso; solo se sa riprendere e riannodare il sapere sperimentale e pratico come non scientifico. Solo

così si aprirà la strada per nuove trame di rapporti basati sul fatto di apprendere gli uni dagli altri, vicendevolmente. È quanto si sta sperimentando in centri di scienza alternativi, soprattutto in Olanda e in Germania. Si tenta di riannodare il sapere sperimentale e pratico con il sapere scientifico.

a Kassel, facciamo un lavoro interdisciplinare. Ingegneria, Belle Arti, Musica, Agricoltura, Politica, Pedagogia: tutti questi settori sono singolarmente in crisi. Un po' perché non ci sono posti di lavoro, e poi perché gli approcci settoriali sono sempre falsi: sono più i problemi che hanno creato di quelli che hanno risolto. Nel nostro lavoro interdisciplinare, non trattiamo solo idee, ma anche progetti concreti ed esperienze. C'è un interscambio continuo, non solo fra discipline diverse, ma anche fra teoria e pratica.

Per Heinrich Dauber, l'educazione è scienza ecologica ed ecumenica

a cura di p. DINO DOZZI

Ci fosse un partito dell'informale e dell'interpersonale, il prof. Heinrich Dauber ne sarebbe il teorico e il leader indiscusso. Lo stesso modo di vestire, di presentarsi, di colloquiare, non concede proprio nulla alla fama che lo accompagna.

A Vicenza, aveva il difficile compito di presentare a un migliaio di giovani di tutt'Italia la relazione di base sul tema del Convegno: «Tra utopia e realtà: quale futuro per l'uomo?». Da un docente universitario di Pedagogia e da un ricercatore del suo calibro, ci si poteva aspettare una relazione articolata e onnicomprensiva, con tante idee nuove, lungimiranti ed entusiasmanti.

Ha spiazzato tutti, dicendo che «le idee astratte non cambiano un accidente» e che «la triste e drammatica situazione del mondo attuale dipende da gente come me: uomo maschio, di pelle bianca, con un lavoro retribuito, uomo di cultura, di un popolo ricco e industrializzato».

È già così, con un'analisi lucida, severa e impietosa delle «sue» responsabilità sullo stato attuale del mondo, che tutti — lui compreso — vorrebbero diverso. Ma chi non si accorgeva che, magari a malincuore, quell'analisi delle responsabilità dell'uomo Heinrich Dauber diventava simultaneamente l'esame di coscienza di altre mille persone?

Questo coraggio di cominciare l'analisi del presente e la progettazione del futuro da sé è stato riconosciuto come nuovo e valido.

Vive in una comunità autogestita, con altri sei adulti e cinque bambini: è lì che sperimenta la possibilità concreta di un futuro alternativo. Ma lui preferisce parlare di un «presente alternativo».

In una pausa dei lavori del Convegno, mi avvicino a lui e gli chiedo di poter registrare una piccola chiacchierata. Abituato all'interdisciplinarietà, definisce l'educazione «una scienza ecologica ed ecumenica»: cioè come un imparare a vivere rispettosamente nell'ambiente e a dialogare rispettosamente con tutti. Come sta facendo adesso con me.

Propagandare solo idee astratte non cambia niente

«Evidentemente le esperienze personali che ho presentato sono basate su idee; ma la cosa che io ho capito in questi ultimi anni è stata questa: è necessario cominciare a livello personale, ricostruendo la propria vita; solo dopo, è possibile proporre modi alternativi ad altri, e magari a tutta la società. Le idee astratte, da sole, non servono a nulla.

Anche nell'insegnamento universitario sto facendo un'esperienza nuova:



H. Dauber, in ascolto

Perché falliscono tanti gruppi autogestiti

Io insegno pedagogia. La pedagogia è in crisi perché deve ritrovare le sue basi antropologiche e filosofiche. Un grosso compito della pedagogia è quello di capire meglio i problemi culturali, sociali e politici dei gruppi autogestiti. Il fatto è che il 70/80% di questi gruppi autogestiti falliscono. Per diversi motivi.

Un motivo è il fatto che all'inizio ci sono troppi interessi esterni: comprano una casa, hanno tante attività volte all'esterno, ma non sviluppano le loro esperienze quotidiane, le loro strutture informali, le loro risorse interne. Altro frequente motivo del fallimento è il fatto che vogliono aver chiari gli scopi del loro stare insieme, fin dall'inizio. Ma questo non è possibile: cambiando la realtà, cambiano anche gli scopi.

L'ideale sarebbe di cominciare sulla base delle proprie esperienze quotidiane, discutendo molto e confrontando il proprio modo di vedere la realtà, per mettere insieme una comprensione comune; e poi sviluppare le risorse interne di ognuno, dando sempre grande spazio ai rapporti informali, accettando e valorizzando le diversità; solo dopo tutto questo lavoro all'interno del gruppo, è possibile volgersi ad attività esterne.

Il bilancio dell'esperienza di comunità che sto facendo è questo: si vive meglio e si sta meglio, spendendo meno. C'è più libertà, più capacità di decidere.

Tra la sfera interpersonale e quella sociale, c'è un rapporto dialettico complementare. Io consiglio di partire dalla sfera interpersonale, per poi arrivare alla sfera sociale. L'educazione è una scienza ecologica ed ecumenica: è necessario, dunque, un rapporto continuo e rispettoso con l'ambiente e con le altre culture».

Mass-media e futuro del mondo

tavola rotonda con
MAURIZIO CHIERICI, del «Corriere della Sera»
CLAUDIO RAGAINI, Caporedattore di «Famiglia Cristiana»
ARRIGO BUONGIORNO, di «Avvenire»
MAURO MARANGON, di «Il Guado»



I partecipanti alla tavola rotonda.

MAURIZIO CHIERICI Giornalisti e lettori: a ognuno le sue responsabilità

Nei mass-media, gli attori sono due: chi trasmette e chi riceve. C'è il problema di trasmettere bene, ma c'è anche il problema di ricevere bene. Prendiamo l'esempio dei «desaparecidos»: per cinque o sei anni, tutti i giornalisti che andavano in America Latina raccontavano queste cose sui «desaparecidos», e la RAI-TV, nei telegiornali e nei servizi speciali, presentava questa realtà. Ma nessuno si è mai mosso.

Poi, improvvisamente, in questi elenchi tremendi, sono apparsi 39 italiani e di colpo è scoppiata la bagarre. E la cosa buffa è che spesso, in incontri e dibattiti, delle persone si sono alzate e hanno chiesto a noi giornalisti: «Ma perché non ce l'avete mai detto?». E allora siamo stati costretti a girare con pacchi di giornali, per dimostrare che da molti anni l'avevamo detto. Voglio dire che il problema dell'informazione non passa solo attraverso chi trasmette l'informazione, ma anche attraverso chi riceve — o non riceve — l'informazione.

L'informazione che i giornali danno è, complessivamente, abbastanza corretta. Quello che in Italia non è corretto è il commento. I canali dell'informazione sono gli stessi per tutti ed hanno una loro validità. Dove la situazione italiana è assolutamente provinciale

e inadeguata, è nel commento.

Ai giornalisti capita di trovarsi in situazioni tragiche per quello che vedono, per esempio, in Salvador o a Beirut. Con noi, in queste situazioni, c'erano anche i giornalisti americani che raccontavano le cose che succedevano. E poi c'erano i commentatori americani, che leggevano i giornali, compravano libri, ascoltavano informazioni alternative, e poi, una volta alla settimana, facevano la loro analisi, analisi corretta.

I nostri moralisti politici erano a Cortina — era estate, mentre noi eravamo a Beirut — e di lì raccontavano delle cose che noi abbiamo letto al ritorno: erano talmente paradossali e ridicole da farci vergognare.

Il nostro Paese è di una cultura recente, per quanto riguarda l'informazione, e i nostri politici non sono molto preparati a fare analisi: il giudizio dei nostri commentatori-moralisti influisce notevolmente sul giudizio dei politici con conseguenze facili da immaginare.

In Unione Sovietica, ci sono giornali di quattro/sei pagine di comunicati ufficiali. In un Paese che ha 250 milioni di abitanti, per capire se un personaggio politico ha successo o è caduto in disgrazia, bisogna scorrere la lista delle presenze alla festa del 1° maggio: si potrà allora sapere se è ancora al sedicesimo posto, o se è caduto al ventiquattresimo.

Negli USA, le cose sono diverse: il «New York Times», la domenica esce con mille pagine. A New York ci sono quattordici canali televisivi che trasmettono 24 ore su 24 con dei flash del telegiornale ogni 50 minuti. E c'è da aggiungere una quarantina di radio. Con un volume così vasto di informazioni, come si orientano gli americani? Con delle riviste, che hanno la funzione dei notai della situazione mondiale e del Paese. Queste riviste, ogni settimana, danno la giusta prospettiva di importanza e di valutazione ai maggiori avvenimenti interni e internazionali. È questa la funzione dei settimanali.

I settimanali ci sono anche da noi, in Italia; ma, purtroppo, sono mal utilizzati e non svolgono questo ruolo. Si limitano, molto spesso, alla preziosità della carta e al grande uso del colore. I grandi servizi a colori richiedono più tempo di stampa e vanno programmati con quindici giorni di anticipo, su argomenti che si suppone saranno di attualità quindici giorni dopo. In Italia manca la lettura critica e prospettica settimanale degli avvenimenti.

Riguardo al potere della stampa, io dico questo: è vero che i giornalisti subiscono pressioni da parte dei loro datori di lavoro; è vero che il potere influisce sulle grandi agenzie di stampa; ma è vero anche che ognuno di noi ha la sua fetta di potere e la esercita.

In Salvador, si pesca molto pesce



Futuro della cultura o futuro delle culture? Si avverte l'esigenza di una concezione sinfonica delle culture e di un dialogo delle civiltà.

CLAUDIO RAGAINI Il Terzo Mondo interessa ancora solo politicamente

L'informazione, in Italia, sta scontando peccati passati. Negli anni '60, ci fu da noi l'orgia di scoperta dei Paesi lontani. Io ricordo la copertina di un grande settimanale italiano che portava la strage dei Vatussi, tutta a colori. Furono molti gli esempi di una valutazione esotica del Terzo Mondo, senza mai un accenno a problemi come quelli dell'interdipendenza economica. C'è voluta la crisi del petrolio del '73 per metterci davanti ad una prospettiva un po' diversa. Da allora qualcosa, forse, è cambiato; fino ad arrivare ad oggi, quando l'informazione sul Terzo Mondo è certamente più corretta, rispetto ad alcuni anni fa.

C'è una presenza maggiore di articoli approfonditi. Il motivo è che, da qualche anno, il Terzo Mondo ha acquistato un significato politico. Mi risulta che la RAI ha ricevuto disposizioni dalla Commissione di vigilanza di occuparsi più frequentemente dei problemi della fame nel mondo, da quando di questi problemi si è parlato in Parlamento. L'opinione pubblica, però, mi pare sia ancora insufficientemente informata sui reali problemi del Terzo Mondo: e la funzione dei mass-media, in questo settore, va ulteriormente incrementata.

Come orientarsi nel ginepraio delle informazioni che si ricevono? Credo sia importante anche la specializzazione. Prendiamo, ad esempio, i problemi del Terzo Mondo. In Italia, le testate specializzate, in questo settore sono due o tre in tutto. Naturalmente, togliendo tutta la massa delle pubblicazioni missionarie, che sono un capitolo a parte.

Il giornalista professionalmente corretto deve raccontare quello che vede, verificando coscienziosamente quello che trasmette: ci sono statistiche, ad esempio, che passano da un articolo all'altro e che non sono mai state verificate da nessuno, e che sono infondate o assurde. Si continua a dire e a scrivere, ad esempio, che i morti per fame nel 1981 sono stati 50 milioni, quando, nel 1981 i morti in tutto il mondo sono stati 48 milioni.

ARRIGO BUONGIORNO Prostituirsi alle emozioni, alle mode e al consumismo, o educare le coscienze ai valori?

Credo anch'io sia indispensabile un esame di coscienza, sia da parte di chi

scrive, sia da parte di chi legge. La domanda è: quale, e quale deve essere il ruolo dei mass-media per il futuro dell'uomo? È evidente che mai come nel nostro tempo, tra informatica e politica planetaria a base di minacce atomiche, ma anche di sviluppi scientifici strabilianti, la responsabilità del giornalista resta gravissima. L'universalità dell'informazione che ingabbia il mondo e i singoli individui in una rete audiovisiva, a scapito — per molti aspetti — della vita interiore, costituisce la ragione spesso inconscia di un senso di smarrimento.

La ricerca delle emozioni facili e momentaneamente gratificanti è facile strumento nelle mani di concorrenti sleali dell'informazione: gli uomini della pubblicità, i propagandisti del consumismo. Ecco perché l'informazione giornalistica diventa più agguerrita, ma spesso anch'essa pericolosamente tentata di calcare il terreno emotivo, che prolifera da un mondo che, oltre che sorbirsi enormi dosi di pubblicità, si affida volentieri al raccontare cinematografico a danno della parola scritta, e cioè ruba progressivamente spazio alle energie interiori dell'uomo. Sappiamo tutti quanto i giornali politici o religiosi vivano una crisi perenne, ma è altrettanto significativo che il giornalista per così dire libero da ipoteche ideologiche o da ispirazioni religiose — il cosiddetto laico — è anch'esso condannato a pagare il prezzo di questa situazione, o perdendo lettori, o avvicinando il proprio linguaggio e i propri temi alle mode.

Se c'è un fenomeno del quale non sempre il giornalista è consapevole, è che la cosiddetta crisi dei valori rappresenta una conseguenza, non una causa, della disintegrazione delle comunità tradizionali, compresa la crisi della famiglia. L'allargamento degli orizzonti conoscitivi e informativi, prodotto dalla proliferazione, dal bombardamento dei mass-media elettronici, ha provocato l'atomizzazione dell'opinione pubblica. In pratica, zone superficiali della stessa opinione pubblica sono compatte nella ricezione dei messaggi consumistici e demagogici e frantumate nella comprensione e nell'elaborazione autonoma dei messaggi spirituali.

Ecco il bivio di fronte al quale il giornalista si trova nel nostro tempo pur disponendo di mezzi ogni giorno più potenti per comunicare: da un lato, la tentazione di puntare sulla parte emotiva del lettore, dall'altro l'impegno di penetrare nelle coscienze per svi-

che viene seccato, macinato e se ne fa farina altamente proteica. In Salvador, l'87% delle madri che mette al mondo dei figli, non nutrendosi di proteine nelle ultime quattro settimane di gestazione, mette al mondo dei figli fisicamente o psichicamente tarati. Le multinazionali, però, usano questa farina altamente proteica per fare cibo per 20 milioni di cani e per 30 milioni di gatti in tutto il mondo. Una certa parte di questo cibo per cani e gatti viene anche in Italia.

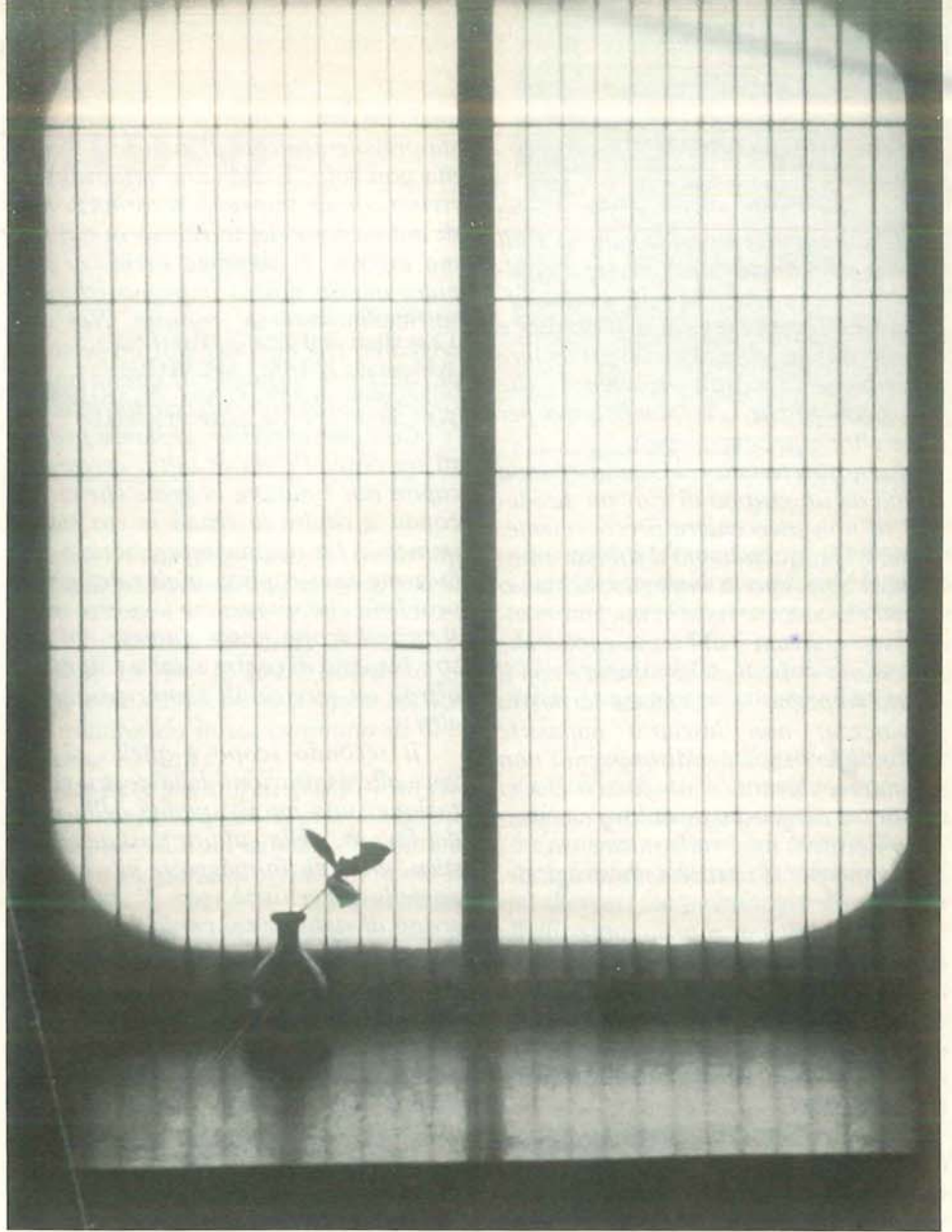
Sul «Corriere della Sera», io ho raccontato queste cose. Ebbene, ho ricevuto un mucchio di lettere di questo tipo: «Mi rendo conto dell'infelicità di queste madri, mi rendo conto del dramma del Terzo Mondo, ma io sono una maestra in pensione, non ho nessuno, ho solo un cane, e non potrei tenerlo nella mia casa senza questo cibo per cani».

Avrà ragione anche lei; però è vero che il potere l'abbiamo anche noi e lo esprimiamo. Noi siamo qui a parlare del Terzo Mondo, ed è giusto; ma c'è un Terzo Mondo anche in casa nostra: quelle migliaia di «desaparecidos» di casa nostra, che sono i drogati, per esempio. Pensate seriamente che l'opinione pubblica e i politici sentano davvero il problema della tossicodipendenza?

lupparne le potenzialità morali e civili. Chi opera nei mass-media è perennemente condannato a stare sul chi vive ed ora più che mai sente che neppure i valori che egli riesce talvolta a trasmettere fruttano o fioriscono secondo le aspettative. Ne sanno qualcosa i giornalisti dei quotidiani politici, che possono constatare come le ideologie stesse a cui ispirano il loro lavoro, spesso servono al lettore per mascherare a sé e agli altri interessi spesso egoistici. La cosiddetta crisi delle ideologie, appunto, è il risultato dell'affiorare di questo autoinganno a cui l'uomo si abbandona quando non viene segnato da autentiche ragioni destinate a penetrare nel profondo della sua coscienza.

Allora nascono almeno due conclusioni: la prima è quella di sostenere che siamo ancora nell'età barbarica delle nostre idee, del nostro rapporto col mondo delle idee: esse attendono ancora di essere civilizzate; e noi stessi, in fondo, siamo poco civilizzati, anche nelle nostre dispute ideologiche e perfino scientifiche. È per questo che occorrerebbe creare una scienza nuova, la scienza delle cose dello spirito, a cui competerebbe di esplorare questo continente. Alle ideologie l'uomo più ingenuo del nostro tempo chiede perfino quello che chiedeva un tempo agli dei o a Dio: protezione, aiuto, conforto. In questo tipo di rapporto errato, risiedono l'inganno, lo stato d'angoscia in cui viviamo, per l'inevitabile conseguente conflitto con gli altri, siano le classi sociali o le nazioni avversarie.

Dall'inganno e dall'autoinganno delle ideologie — fenomeno dal quale forse il mondo sta uscendo, ma per il quale rischia forse anche l'olocausto totale — si sta tuttavia passando alla percezione che una società più umana, una comunicazione più leale tra gli individui e i popoli è possibile. Gli strumenti fin qui usati per amalgamare le masse, o a fini di consumismo materiale o a fini di imbonimento ideologico, possono trasmettere sempre più messaggi pacifici e liberatori. Non a caso a questo Convegno, a testimoniare non solo la crisi ma anche le necessità e le speranze dell'uomo, sono presenti personalità di vari Continenti e soprattutto di quelle regioni economicamente depresse, la cui civiltà non teme di confrontarsi con il prepotere tecnologico ed economico delle regioni ricche. Un confronto, questo, che la stampa europea — e quella italiana, in particolare — ha registrato finora in modo frammentario e provvisorio, non rendendo-



Dalla politica del «loro», bisogna passare alla politica del «noi»: è il nostro modo di vivere che può e deve mutare, il nostro modo di pensare, di produrre, di consumare.

si conto che gli strumenti di cui dispone possono e moralmente devono arricchirsi di tutti gli ideali e di tutte le elaborazioni possibili, per offrire ai lettori informazioni atte a provocare la parte profonda e universale della loro coscienza.

Certo, viviamo in un momento di angoscia, di minacce, di frantumazioni; eppure esistono popoli — quelli del Terzo Mondo — che ci dimostrano come sia possibile convivere con l'angoscia, senza perdere la speranza. È questo messaggio, è questo tipo di forza che il giornalismo moderno è chiamato a diffondere e sostenere.

Il futuro dell'uomo, per chi opera nei mass-media, ma in generale per chiunque ha a che fare col prossimo, mi pare si affidi a un mutamento progressivo dell'atteggiamento etico nei confronti della complessa realtà del

2000. Dalla frantumazione, dall'atomizzazione delle coscienze, operata dal consumismo e dalle ideologie, ci sembra possibile procedere verso una universalità che, responsabilizzando il singolo e rendendolo cosciente della sua umanità, mai banale e sempre piena di dignità, rifondi in qualche modo la vita, secondo un'uguaglianza e una giustizia non utopica, ma sana, lucida, dialogica, in grado di far convivere culture e società diverse, e non per questo obbligatoriamente antitetico. L'esperienza dei missionari e di chi contribuisce a valorizzare i fermenti creativi di civiltà radicalmente diverse dalle nostre, credo che potrà insegnare molto su questo tema del futuro dell'uomo; anche a noi giornalisti potrà insegnare molte più cose di quante siamo per ora in grado di intuire, di immaginare o di testimoniare.

MAURO MARANGON
La voce delle piccole testate

Mi sembra di essere un filo d'erba fra le querce. Comunque, anche i fili d'erba, a volte, possono servire a qualcosa. È anche vero che i fili d'erba difficilmente si vedono a colpo d'occhio, e quindi mi sia concesso di presentare brevemente la nostra esperienza, che può avere anche un valore tipico per tante altre esperienze simili.

La nostra testata « Il Guado » è stata voluta da un gruppo di giovani desiderosi di non invecchiare precocemente. Tre anni fa, quando già il riflusso smobilitava ogni tipo di impegno, ci siamo chiesti che senso avesse in quel momento essere giovani e abbiamo capito che dovevamo — in qualche misura e con il nostro impegno — riscattare la nostra giovinezza, non lasciarla appassire nell'indifferenza e nel disimpegno, non arrenderci davanti a un futuro che ci sembrava confiscato da coloro che possono decidere oggi sulle nostre vite. Ci colpivano poi le notizie delle stragi, dei morti, delle rivoluzioni in America Latina. Ci colpivano morti, come quella di Oscar Romero; ma ci colpivano anche i morti della nostra società: tanti nostri coetanei che avevano rinunciato a vivere pur continuando fisiologicamente a esistere: tanti tossicodipendenti, per esempio.

Il nostro impegno è partito da qui, dalla volontà di non rassegnarci. E abbiamo trovato, in alcune parole che scriveva in anni molto bui don Primo Mazzolari, una via, una strada: « Ci impegnamo noi e non gli altri; unicamente noi e non gli altri; né chi sta in alto né chi sta in basso; né chi crede né chi non crede. Sappiamo di non poter nulla su alcuno, né vogliamo forzare la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito. Noi non possiamo nulla su questa realtà del nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere. Se qualche cosa sentiamo di potere — e lo vogliamo fermamente — è su di noi, soltanto su di noi. Il mondo si muove, se noi ci muoviamo; si muta, se noi ci mutiamo; si fa nuovo, se qualcuno si fa creatura nuova; imbarbarisce, se scateniamo la belva che è in ognuno di noi. L'ordine nuovo incomincia se qualcuno si sforza di divenire un uomo nuovo ».

E allora siamo partiti con questa piccola rivista: 1500 copie, soprattutto a diffusione locale, ma selettivamente

anche in altre regioni d'Italia; una rivista prevalentemente di cultura politica, ma non solo. E abbiamo affiancato la rivista con un impegno di formazione e di animazione del territorio in cui siamo inseriti. E abbiamo deciso di animare questo nostro impegno con una spiritualità intensa, robusta. Noi non crediamo che oggi dei giovani possano affrontare le difficoltà di questa nostra società, senza una robusta spiritualità.

Con questa rivista, ci siamo proposti tre cose. Prima di tutto, cercare di capire noi e aiutare la gente che ci circonda a capire la realtà in cui siamo immersi. La nostra impressione è che la gente non capisca molto dei grossi problemi che sovrastano le nostre teste. Il primo scopo nasce dunque dal nostro bisogno di capire e dalla volontà di offrire un servizio di comprensione ad altri.

Il secondo scopo è quello di dar voce alle aspirazioni della nostra generazione: una nuova qualità della vita, del lavoro, della cultura postmaterialistica, uno spazio maggiore alle esigenze della soggettività, ecc. E, infine, lo scopo di stabilire un contatto con altre realtà simili alla nostra: obiettori di coscienza, gruppi pacifisti, gruppi ecologisti, movimenti per le donne, gruppi di volontariato. Nostro scopo è anche quello di costruire una ragnatela di rapporti che colleghi e faccia circolare queste idee, che sono semi di speranza.

Lo si potrebbe chiamare un tentati-

vo di mediazione culturale. Fino ad alcuni decenni fa, la cultura della gente era trasmessa dalle istituzioni tradizionali. Ora la diffusione enorme di radio, TV e giornali, ha rivoluzionato la comunicazione e la cultura della comunicazione. In questa situazione nuova, la scuola italiana, ad esempio, che cosa ha fatto? Io sono uscito dalle Medie Inferiori senza aver mai visto un quotidiano. Ora, i quotidiani sono entrati, sì, nelle scuole, ma è discutibile il modo con cui vengono utilizzati. Altro problema è costituito dalle TV: i bambini anche delle elementari, non ricevono aiuto per affrontare quel grande educatore anonimo che è il televisore, che incide sulla loro formazione molto più che non le ore di scuola.

Le piccole testate nascono proprio come esigenza di filtro della grande informazione, e cioè come un tentativo di rompere, a livello molto debole ma reale, determinati schematismi dell'informazione. Il fatto di mescolare le carte e il tentativo di portare un po' di chiarezza, ci sembra utile. Questo uso della soggettività è importante anche per un altro motivo: è caratteristico della grande informazione avere pochi trasmettitori e una moltitudine di ricettori, i quali si vengono a trovare in una posizione di assorbimento passivo. Le piccole testate vorrebbero essere proprio una voce dei ricettori, pur essendo essi stessi dei piccoli mass-media che intendono creare opinione.

È triste e disumano che il nostro benessere si fondi sullo sfruttamento di gente che non conosciamo, sulla emarginazione di fratelli più deboli, sulla eliminazione di coloro che non acconsentono. È triste e disumano, ma è vero.



Giovani e futuro del mondo

tavola rotonda con
CLAUDIO GENTILI, delle ACLI
GIORGIO TONINI, della FUCI
VALERIO FAVARON, di Gioventù Aclista
DEMOS MALAVASI, della FGCI



I partecipanti alla tavola rotonda

CLAUDIO GENTILI Ancora disposti a correre il rischio della speranza

Da qualche tempo, incontro spesso amici stanchi di discorsi seri sulla politica e pieni di una volontà esuberante di rendere più fraterna, più felice, più vivibile la vita quotidiana. E questo ha portato a me personalmente dei frutti insperati. Voglio dire, che siamo passati in tanti per un deserto. Nessuno ha trovato ancora la terra promessa, ma sicuramente questo deserto è stato salubre per tutti noi. In questo deserto, abbiamo messo in discussione antiche certezze, utopie fossilizzate, speranze che erano diventate quasi burocratiche. E abbiamo cercato insieme vie nuove per cambiare e trasformare il mondo.

C'è un disco di Gaber che finisce con una frase interessante: «Siamo tutti in attesa di una parola nuova, di una parola che esca dal copione, e siamo tutti troppo bravi a ripetere copioni vecchi, a riformulare proposte stantie». Io ritengo che la volontà e la capacità dei giovani stia proprio in questo: nel cogliere quanto di nuovo c'è nella vita quotidiana, per dare spazio a un mondo più giusto, nella solidarietà e nella libertà. Credo che soltanto così si può riamare la politica, soltando avendola disamata per un certo periodo. Si può riamare la politica soltanto facendo politica nella vita quotidiana, spezzettando grandi progetti in tante piccole utopie che diventano realtà nel prossimo che incontriamo. Chi non è capace di riamare la vita, difficilmente può riamare la politica.

Al Convegno dello scorso anno, sono venuto con mia moglie che era incinta. Quest'anno ci sono da solo: ho lasciato a casa mia moglie e mio figlio. La mia vita è cambiata: probabilmente ho dato meno alla politica, dovendo dare di più alla famiglia, ma penso di aver trovato un miglior equilibrio tra vita quotidiana e vita politica, tra vita

privata e vita pubblica. E credo che l'utopia più grande sia proprio quella di non essere persone scisse, ma di essere invece persone unite, persone capaci di liberare se stesse liberando gli altri, e di accrescere le proprie capacità, maturando in un cammino di liberazione collettiva.

Mi pare siano tre i grandi temi che stanno davanti a noi. Il primo è quello della pace. C'è un cartello di fronte al mondo che porta la scritta: pericolo di olocausto nucleare. Per la prima volta, la guerra non è più una febbre passeggera dell'umanità, una malattia da cui si guarisce con un certo numero di morti; per la prima volta nella storia dell'umanità, la guerra diventa una malattia mortale. Qualcuno ha parlato di «antigenesi»: Dio ha creato il mondo, e l'uomo oggi ha l'assurda possibilità di distruggerlo. La prima grande utopia è continuare la creazione, una nuova creazione che nasce da uomini liberi, capaci di vincere la sfida della pace o della guerra, sapendo scegliere. Il movimento per la pace, presente in così tanti Paesi del mondo, ha un significato grandissimo. C'è un libro recente di Balducci che ha un titolo significativo: «La pace: realismo di un'utopia».

Ma che cos'è questa pace intesa come futuro? Ho l'impressione che questa pace vada vivisezionata. Per la pace, ognuno ha il suo compito. La pace non lascia tranquillo il politico, l'educatore, il soldato, il prete, il disoccupato. La pace riguarda tutti gli aspetti della vita quotidiana e della vita sociale. Come creare, ad esempio, una pedagogia di pace? come non far giocare i bambini con le armi-giocattolo? Come non usare termini di guerra e mezzi di sopraffazione nel processo educativo scolastico?

C'è un problema della pace che riguarda la politica: come smetterla di fare dei resoconti politici, che somiglia-

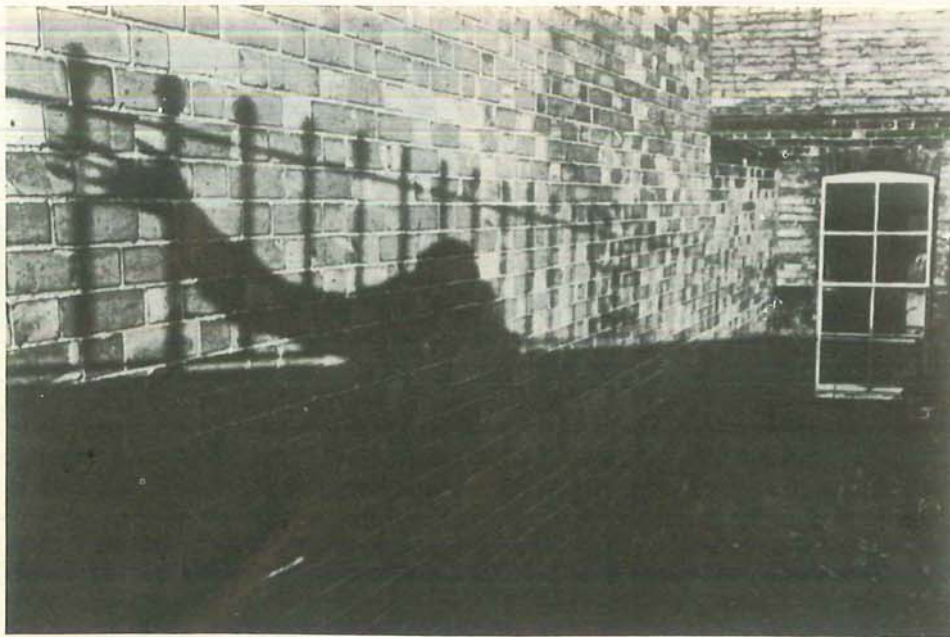
no troppo a dei resoconti di battaglie? Come smetterla di considerare la politica come arte del fregarsi a vicenda e pensare alla politica, invece, come arte del dialogo, della conquista comune, della competizione per un fine positivo?

C'è una parte della pace che riguarda l'economia: pace nell'economia significa cercare un sistema armonico, un rapporto diverso tra Nord e Sud del mondo, una diversa distribuzione delle ricchezze; fare sindacato è occuparsi dell'economia e non lasciare l'economia in mano ai signori della guerra. Pace riguarda la problematica sociale; e pace sociale non significa operai con salari ingiusti e padroni tranquilli. Pace riguarda lo Stato: senza cooperazione internazionale, senza cooperazione tra Stati, non c'è pace. Occorre stringere legami economici e culturali col mondo intero: questo è il nome nuovo della pace. Pace riguarda la morale: smettiamola di separare la morale dalla politica.

C'è un secondo grosso problema, che è quello del lavoro. Noi siamo una repubblica fondata sul lavoro, in cui ai giovani sovente è negato un lavoro. Offrire a tutti la possibilità di esprimersi in un lavoro, credo costituisca una delle grandi utopie da tradurre in realtà.

Di fronte a noi sta un terzo tema, che è quello delle istituzioni: agli occhi di tanta gente, queste sono diventate prive di un fondamento di valore, insozzate dalle varie P2, dai vari egoismi di gruppo, dai vari corporativismi di parte. Mutare queste istituzioni, stare dentro questo Stato e a questo mondo per cambiarlo: è anche questa un'utopia di cui parlare.

Oggi i giovani sono molto più disincantati di ieri, molto meno disposti a farsi incantare da ideologie e progetti prefabbricati; ma sono più di ieri disposti a correre il rischio della speranza, il rischio dell'utopia. Quando vedo



La pace è impotente?

tanti progetti di egemonie politiche, di egemonie religiose, di egemonie culturali, mi dico sempre che la vera risposta a questi progetti è una grande capacità di dialogo tra diversi e una grande capacità di tolleranza, una grande capacità di scoperta negli altri di quel positivo che c'è sempre dietro ogni proposta, anche apparentemente meno gradevole.

Ritengo che il vero coagulante dell'utopia sia il realismo: un realismo non cinico, un realismo che non chiuda alla speranza, ma che sappia fare piccoli passi per un cammino che apra strade nuove, strade inesplorate, che consenta agli uomini di abitare un mondo più libero e più umano. Penso che la nostra fede, in fondo, è questo: scoprire Dio in tutto e tutto in Dio. Non è sostituire il cristiano all'uomo, ma svelare l'uomo a se stesso, scoprire nella natura la vera utopia da realizzare e vedere, nella bestialità, nell'egoismo, in tutti i limiti di ogni cultura che si pone come modello vincente, la vera barbarie da sconfiggere.

Credo che tra le forze politiche, tra le forze sociali, tra le chiese, tra proposte diverse, ci siano tante cose nell'oggi che ci dividono; ma, quando ci mettiamo a sognare con i piedi per terra — come vogliamo fare — quando noi ci mettiamo a cercare di realizzare l'utopia, guardiamo alle tante cose che ci uniscono.

In questi giorni ricorre il 20° anniversario della «Pacem in terris»: proviamo a riscoprire quel grande messaggio utopico di Papa Giovanni, del dialogo, dell'unità, della possibilità di vin-

cere le tentazioni di morte e le tentazioni di guerra, non fuggendo dalla storia, ma vivendo dentro la storia; ed essendo capaci quando gli altri non ci capiscono, quando gli altri ci dicono che siamo degli illusi — la politica è un'altra cosa! la realtà è un'altra cosa! la storia ha altre leggi! — di saper sempre rispondere con quella pagina de «Il piccolo principe»: «Si vede bene solo con il cuore perché l'essenziale è invisibile agli occhi».

Chi guarda con cinismo vedrà nelle proposte che facciamo, qualcosa di irrisorio; chi guarda con il cuore credo riuscirà a scoprire anche delle proposte efficaci, proprio perché partono dalla vita quotidiana per trasformarla, per noi stessi e per gli altri.

GIORGIO TONINI

Incidere sul senso comune della gente, per legare le piccole e le grandi cose

Si è parlato fin troppo dei giovani, sottolineando la loro diversità, ma con ciò anche la loro marginalità. Si parla dei giovani contrapponendoli agli adulti, e in questo modo si sottolinea che sono quelli che scalpitano, che hanno qualche velleità in più o diversa rispetto agli adulti; ma poi, crescendo, tutto si normalizzerà. Tanto più questo lo si dice oggi, quando — in fondo — la condizione giovanile non è più un'emergenza, come lo era dieci anni fa. I giovani, oggi, non appaiono più come i soggetti di trasformazioni sociali e neppure i soggetti di vere trasformazioni culturali.

Allora, forse, conviene parlare direttamente del futuro dell'uomo, anche

se a fare questo discorso, oggi, siamo noi giovani, pur consapevoli di quanto la nostra giovanilità sia consumata, avendo imparato la lezione del recente passato.

C'è una bella intervista di Norberto Bobbio che è intitolata: «La pace è impotente?». Il bisogno del futuro è la dimensione minimale dell'esistenza umana. Il bisogno del futuro, dunque, è un bisogno impotente? È una domanda che è al fondo di ciascuno di noi. E c'è ancora un'altra domanda, forse ancora più grossa: «Il futuro è impotente, o la base è impotente?». Si può rispondere che no: la base non è impotente, se continua a tentare di vivere il nuovo nelle piccole cose. Però le piccole cose verrebbero certamente travolte dalle grandi cose, se queste ultime si scatenano. Non è pensabile oggi un'oasi delle piccole cose al riparo dal disastro provocato eventualmente dalle grandi cose.

Quindi, questa non ci sembra una risposta soddisfacente, anche se a volte può sembrare l'unica terra rimasta. Le piccole cose vanno assolutamente legate alle grandi cose. Ma ecco qui il grande problema: la difficoltà di legare le piccole cose che cerchiamo di fare, con le grandi cose. C'è un problema di cultura, prima di tutto. Cioè, la capacità di progettare il futuro dentro il presente e in continuità con il passato.

Noi parliamo del futuro in una situazione in cui il passato ci sembra estraneo o ci sentiamo rifiutati da esso; per non parlare del presente, che avvertiamo ancor più tenebroso. E allora, il rischio è che per noi il futuro sia semplicemente la via d'uscita retorica rispetto alle difficoltà del passato e del presente. Il problema della cultura consiste proprio nella nostra capacità di capire le realtà che ci stanno intorno, per poter incidere in esse. Si tratta di far entrare il futuro nel presente. I nodi allora sono due: come legare le piccole e le grandi cose, e come far entrare il futuro nel presente, a livello sia di piccole che di grandi cose.

Questo è compito della cultura, ma compito anche della politica. Ma quale politica? La politica è la capacità, da parte degli uomini, di governare il proprio destino nelle piccole e nelle grandi cose. Una politica che non può essere quella di Machiavelli, realismo di chi si adatta alle cose così come vanno. E la politica non può neppure essere il rifugio in realtà diverse da quelli che sono i grandi problemi del nostro tempo. E allora resta una sola soluzione: legare

strettamente la dimensione delle grandi cose con quella delle piccole cose, la dimensione personale con quella politica. E questo è cosa diversa dalla politica degli schieramenti, dei partiti, dei voti, dalla politica tecnica.

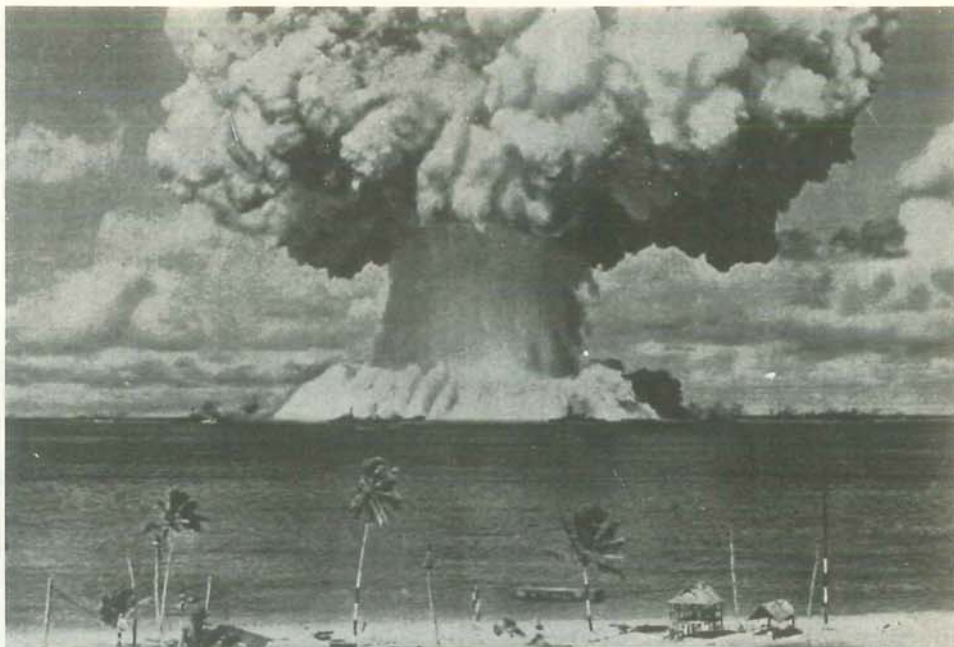
C'è una teoria che sta tornando di moda, teoria secondo la quale le grandi democrazie si sorreggono sul senso comune, sul consenso come senso comune. Esiste il bisogno che alcuni valori fondamentali siano profondamente condivisi e comunitariamente costruiti nella società da parte di tutte le componenti della società. Il grande lavoro da fare è quello di incidere su questo senso comune della gente. I valori, i criteri di giudizio, i metri di comportamento: questo ha un piede nelle piccole cose e un piede nelle grandi cose; ed è insieme cultura e politica. Può essere un piccolo sentiero nella grande foresta nella quale ci troviamo a vivere e nella quale rischiamo, a volte, di smarrirci.

La «Lumen gentium» dice che la Chiesa è segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Per essere segno, occorrono cristiani coerenti, limpidi. Quando poi bisogna essere anche strumento, le cose si complicano ulteriormente, perché bisogna impastarsi della pasta del mondo, come ha fatto Cristo. Essere strumenti e restare segni non è facile. È stato detto che la speranza può essere una sintesi tra l'utopia e la realtà. L'utopia è spesso o fuga o costruzione ideologica di un modello che si cerca di imporre agli altri. La realtà significa spesso rassegnazione alle cose così come vanno, con i loro rapporti di forza.

La speranza cristiana non è fuga, non la si vuole imporre a nessuno, non è rassegnazione. L'annuncio cristiano è che il mondo è pieno di peccato, ma nasce da un Dio che non ha creato il peccato, nasce da un Dio che è sempre capace di perdonare l'uomo. Essere segni e strumenti di questo annuncio significa essere anche segni e strumenti di speranza. Non dimenticando il male di cui l'uomo è impastato, ma costruendo, dentro questo mondo, un regno di pace e di giustizia.

VALERIO FAVARON La politica è l'arte della pace

La pace — si diceva — è sinonimo di futuro; in quanto non può esistere un nostro futuro senza pace. Questo futuro nella pace dobbiamo costruircelo tutti, pian piano, giorno per giorno. È vero che siamo alla fine di un'epoca: non possiamo più parlare di uno svi-



È necessario legare la dimensione delle grandi cose con quella delle piccole cose

luppo tranquillo nel progresso. Questo cosiddetto progresso ha mostrato tutte le sue pecche; la giustizia è spesso solo formale. Fa impressione il fatto che la guerra è sempre più presente e più vicina a noi: non solo la guerra fisica, ma anche quella che è dentro di noi, quasi come esperienza quotidiana.

È dentro questa realtà che dobbiamo inserirci con delle motivazioni forti. È solo mettendo insieme le singole tessere del nostro impegno come singoli e come gruppi, che può emergere quel mosaico che possiamo chiamare pace. È importante una cultura della pace, fatta di conoscenza e di sperimentazione.

Il lavoro è un altro problema estremamente importante. Il sindacato è in crisi: non riesce più a sollecitare la solidarietà dei lavoratori, non riesce più a stimolare delle forme di partecipazione diverse. C'è da ricostruire, soprattutto per i giovani e tra i giovani, un nuovo tipo di solidarietà nel lavoro e una nuova coscienza sociale. Pace e lavoro sono due aspetti importanti dell'utopia da realizzare attraverso la politica. Una frase elaborata dalle ACLI dice: «Se la politica è l'arte del possibile e se la pace è possibile, la politica è l'arte della pace».

DEMOS MALAVASI Deve continuare il dialogo tra giovani di culture diverse

Credo sia importante che tra mondi apparentemente diversi continui un dialogo e un confronto proficuo. Fran-

camente devo dirvi che non mi trovo a disagio a discutere con voi. Penso che, in questi ultimi anni, molti giovani di orientamento politico e culturale diverso abbiano fatto molta strada insieme. E questo è stato il movimento per la pace. In questo impegno comune, abbiamo visto emergere domande nuove, rispetto a quelle del passato. Questo movimento per la pace credo sia stato la sconfitta più bruciante che il terrorismo ha avuto. In questo periodo, tra i giovani è emersa l'esigenza di uno spazio maggiore per la soggettività: esigenza che ha sconfessato quanti sostenevano che l'unica esigenza seria dei giovani è quella di diventare adulti.

È importante che il dialogo continui. È stato notato che ricorre il 20° anniversario della «Pacem in terris»; voglio accennare che ricorre anche il 20° anniversario dell'importante discorso che Palmiro Togliatti tenne a Bergamo, quando pose a tutte le forze amanti della pace, della libertà e della democrazia, un grande obiettivo: quello di impegnarsi tutti per la pace.

Noi, oggi, nella corsa al riarmo, ci troviamo di fronte ad uno sperpero enorme di energie — 600 miliardi di dollari — che, se indirizzate ad altri fini, permetterebbero di risolvere altri giganteschi problemi dell'umanità. Ci troviamo di fronte a popoli interi, privati della loro libertà. Riuscire oggi a modificare questa situazione diventa l'imperativo di tutti.

Io credo nell'utopia della pace, nell'utopia di un mondo senza eserciti e

senza guerre. Purtroppo, viviamo in un Paese che sta sfilando il suo volto internazionale: invece di essere garante di pace, esso diventa stimolatore di guerre, di conflitti. Il primo passo concreto è quello di spingere il nostro Governo a scelte di pace nel nostro inserimento tra le nazioni.

Un secondo passo è quello di chiedere un esercito diverso da quello che abbiamo. L'esercito che abbiamo attualmente non resisterebbe neppure sei minuti in caso di attacco; invece di questa pagliacciata si può chiedere un esercito che risponda alle esigenze della collettività nazionale, in casi di calamità pubblica.

ità pubblica.

Un terzo passo che si può fare è quello di garantire a tutti la possibilità di fare scelte diverse da quella militare: è urgente chiedere una nuova e più giusta regolamentazione dell'obiezione di coscienza, di fronte allo snaturamento che si sta operando.



«Al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, occorre sostituire il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevoles fiducia» («Pacem in terris», 40)

Quale sviluppo per un mondo umano?

tavola rotonda con
PONNA WIGNARAJA, Segretario generale
della Society for International Development
ROBERTO VANORE, Vicepresidente per l'Italia della stessa Società
ROBERT CASSANI, dagli Stati Uniti
ALUISI TOSOLINI, dall'Italia
GRAZIANO ZONI, Direttore di «Mani Tese»



I partecipanti alla tavola rotonda

PONNA WIGNARAJA L'unico sviluppo vero è quello libero e autogestito

Oggi, la realtà del Terzo Mondo è estremamente complessa. Non ci sono strade uniformi per lo sviluppo. Ogni Paese segue la sua strada. Alcune nazioni hanno accettato la soluzione marxista a questo problema; alcune nazioni hanno cercato una soluzione socialista; alcune nazioni si trovano ancora in una situazione feudale o semif feudale; alcune nazioni hanno cercato di imitare le nazioni industrializzate.

Se uno va in Paesi del Terzo Mondo, trova una realtà drammatica, a livello nazionale e a livello della gente. Facciamo alcuni esempi. L'Iran è un Paese che ha un'eredità culturale di 2500 anni. Negli ultimi 25 anni, ha cercato di seguire un modello di sviluppo

Ponna Wignaraja



occidentale. Possiede un arsenale militare tra i più potenti di tutta l'Asia. Ma la stragrande maggioranza della gente era povera e continua ad essere povera. Questa povera gente si è rifugiata nell'unico terreno in cui si sentiva sicura: la religione. Khomeini ha sfruttato e strumentalizzato questo dato di fatto. Per i giovani dell'Iran, il problema è molto difficile e complesso: essi si stanno domandando come essere buoni mussulmani nella realtà del ventesimo secolo. È la stessa domanda che forse anche molti di voi si pongono: come essere buoni cristiani nella realtà di oggi.

La Cambogia è una delle nazioni più ricche del mondo per i prodotti agricoli. È una nazione che deve ancora fare il primo passo dal feudalismo; si trova ora in una situazione di completa destabilizzazione, provocata da interventi dall'esterno.

Il Brasile ha una popolazione relativamente piccola e risorse enormi. È una nazione che è stata destabilizzata in funzione del sistema economico e monetario mondiale: è una vittima del nostro sistema economico. La Cina è un Paese che ha operato la mobilitazione di massa in modo originale: dal basso verso l'alto e non dall'alto verso il basso. Per un certo periodo di tempo, abbiamo pensato che la Cina costituisse un grande e valido esempio di autogestione. La Cina si è staccata dalle altre nazioni del mondo e ha cercato di mobilitare le persone, i mezzi naturali, la tecnologia. Eppure questo tentativo di un miliardo di persone di costruire una società nuova non è riuscito a sopravvivere. Ora stanno cercando di riagganciarsi al resto del mondo per avere nuove possibilità tecnologiche.

Questa è una visione dall'alto. Se scendiamo tra la gente, nei villaggi di queste nazioni del Terzo Mondo, le cose si fanno ancora più tristi. Vorrei portare come esempio un luogo in cui ho lavorato per molti anni: è una comunità indiana, la più povera tra i poveri. Vennero dei politici a convincere che erano sfruttati e a chiedere il voto per poi cambiare le cose. Ci furono le elezioni: quei tali furono eletti e non si fecero più vedere.

Arrivò un altro gruppo di persone: facevano parte di un Movimento spirituale della pace. Dicevano che la gente doveva comportarsi bene e avrebbe ricevuto una ricompensa nell'altra vita. Lavoravano gratuitamente e furono costruite strade: chi ne trasse beneficio fu chi possedeva la terra ai lati delle strade.

Venne un terzo gruppo di persone: i tecnocrati. Avevano sementi migliori ed erano appoggiati da sistemi bancari che finanziavano questi esperimenti. Esperimenti che servirono solo agli sperimentatori. I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Dopo queste esperienze, i poveri stessi della comunità decisero di fare qualcosa da se stessi: si sono organizzati in cooperative. L'esperienza è in atto. Recentemente è stata loro fatta un'intervista. Domandammo loro se un aiuto dall'esterno poteva essere utile; la risposta fu questa: «Abbiamo bisogno di un aiuto dall'esterno per un'analisi della situazione in cui viviamo. Ma non abbiamo bisogno di gente che dall'esterno ci venga a dire che cosa noi dobbiamo fare. L'unico amico è colui che ci aiuta a pensare e a risolvere i nostri problemi da soli».



Il Terzo Mondo ci interpella

Nel campo della cooperazione internazionale per lo sviluppo, c'è stata una tendenza, nel passato, a pensare ai poveri come a persone disumanizzate e senza dignità. Occorre invece rendersi conto che i poveri hanno una dignità e una forza interiore molto forti, e possono essere aiutati ad organizzarsi in modo molto diverso per il loro sviluppo, in un modo molto più umano. Bisogna dunque smetterla con il paternalismo.

Il problema del Terzo Mondo è molto complesso: non ci sono soluzioni facili. Non abbiamo ancora un sistema di pensiero che dia risposta a tutti i problemi del Terzo Mondo. Dobbiamo andare al di là delle risposte che i nostri sistemi ci hanno offerto fino ad oggi.

ROBERTO VANORE **Gli aiuti del Governo italiano al Terzo Mondo**

Gli aiuti quantitativi che l'Italia dà al Terzo Mondo, in questi ultimi anni, sono raddoppiati; non tanto per la sensibilità dei politici, quanto per le pressioni della base. Ma è importante qui accennare all'aspetto qualitativo. In

Italia, è molto sentita la preoccupazione che gli aiuti raggiungano effettivamente i destinatari. Altra preoccupazione avvertita è quella di offrire un aiuto che non miri solo ad un miglioramento delle condizioni economiche dei Paesi del Terzo Mondo.

ROBERT CASSANI **Anche negli USA i giovani sperimentano strade nuove nell'autogestione**

Vi parlo come americano, che tenta di distinguere tra utopia e realtà nel contesto americano. Nei miei viaggi in Italia, ho notato che il mito dell'America è ancora vivo; e mi chiedo come mai. Specialmente fra i giovani, c'è questo fascino dell'America.

Anche in America ci sono problemi di sviluppo postindustriale. Alla fine del 1982, la disoccupazione in America ha superato il 10%, una percentuale mai raggiunta negli ultimi 42 anni. È in atto una trasformazione sociale, di vaste dimensioni. Le grosse industrie stanno diminuendo, mentre la produzione americana si adegua alle esigenze del mercato internazionale. La tecnologia riduce la quantità di lavoro necessaria per produrre la stessa quantità di prodotti e di servizi. La riduzione dei lavoratori a causa dell'applicazione della tecnologia microelettronica si è già verificata e continuerà in tutti gli anni '80. Nello stesso tempo, le grosse imprese, per far fronte alla concorrenza internazionale, sono costrette a diminuire le forze di lavoro nella ricerca di una più alta produttività.

Tra alcuni anni, gli impiegati nelle banche scompariranno, perché saranno sostituiti dai computers. Dal 1929 al '78, il ceto inferiore — il 40% della popolazione americana — ha aumentato il suo reddito dal 12,5% al 13,5%, cioè solo di un 1%. Il ceto medio — il 40% della popolazione — ha visto aumentare il suo reddito dal 33% al 41%. Il ceto più alto — il 20% della popolazione — ha diminuito il suo reddito dal 54% al 45,2%. Gli effetti della politica restrittiva degli anni '70 hanno fatto aumentare il numero delle famiglie disaggiate del 17%.

Da uno studio del 1976 sulla distribuzione del reddito nei Paesi più industrializzati, è risultato che gli USA hanno i più grossi squilibri, dopo la Francia. Mentre nella Germania Occidentale, in Canada, in Svezia, in Inghilterra e in Giappone, è risultata una distribuzione più equa del reddito nazionale.

Lo Stato assistenziale è attaccato da



Alla ricerca di soggettività e autogestione

alcune forze politiche che discutono il ruolo del Governo nel fornire certi servizi sociali, come i servizi sanitari, l'educazione, l'assistenza agli anziani.

Quindici anni fa, dei sondaggi rivelarono che un terzo della popolazione si sentiva estraniata dai problemi fondamentali; nel 1980, sono addirittura raddoppiati coloro che hanno la stessa sensazione. Ciò che viene contestato non è tanto l'assistenza in se stessa, quanto il modo impersonale di gestire le strutture.

Anche in America si cercano spazi e modi alternativi di soggettività e di autogestione. Gli esempi sarebbero tanti. È la strada su cui si sono incamminati tanti giovani americani per uno sviluppo di tipo nuovo.

ALUISI TOSOLINI **Lo sviluppo passa attraverso il dialogo e il lavoro fatto insieme**

La parola «sviluppo» non ha solo un significato economico; ma, prima ancora, un significato antropologico, sociale e politico, etico e religioso, psicologico e pedagogico. Questi significati e queste dimensioni dello sviluppo non possono essere dimenticati, parlando solo di produzione e di reddito. La riduzione del significato di sviluppo è un'eredità di cui spesso ci vergogniamo e che è la causa di un sentimento di pessimismo e di impotenza.

Ma ci sono anche tante esperienze positive. Il primo elemento positivo è la critica al nostro modello sociale, che



Il nuovo modo di aiutare il Terzo Mondo passa attraverso il dialogo con la gente e il lavoro fatto insieme

intende lo sviluppo solo in termini economici. Questa critica viene portata avanti da molti gruppi di base, alternativi. Questi gruppi mostrano nel loro vivere un modello di tipo partecipativo, autogestito, in cui la persona è in primo piano. Vi è maggiore attenzione alla cultura, alla persona, alle tecnologie alternative, alla produzione legata all'utilità reale delle cose che si producono, al rispetto per l'ambiente.

Queste prese di coscienza sono ab-

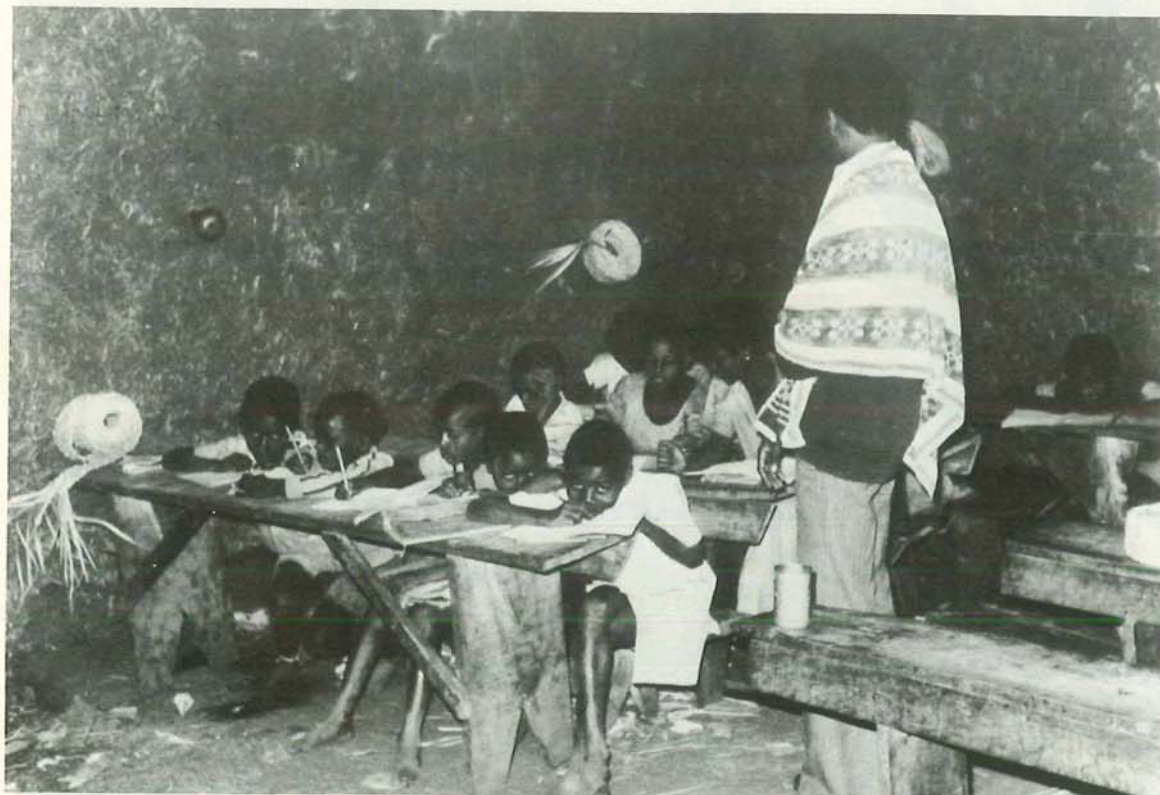
bastanza sotterranee, ma vissute profondamente. Occorre che questi gruppi si colleghino fra di loro e con altri che, in Paesi del Terzo Mondo, portano avanti lo stesso tipo di sviluppo.

Si sta facendo strada un nuovo modo di cooperazione. È ormai dimostrato che gli Stati, aiutandosi fra di loro, non risolvono nulla. Il nuovo modo di collaborazione passa attraverso il dialogo con la gente e il lavoro fatto insieme.

GRAZIANO ZONI

Per essere credibili, occorre cominciare per primi a bagnare di sudore la propria camicia per gli altri

Invece di principi generali, vi presenterò brevemente l'esperienza di «Mani Tese» nei suoi vent'anni di attività. Siamo gente comune, gente di poco conto, che fa cose comuni e di poco conto, sia in Italia che in tanti



Dal Terzo Mondo: «È nostro amico chi ci aiuta a pensare e a risolvere i nostri problemi da soli»

Paesi del Terzo Mondo. Lo facciamo modestamente, pagando di persona: e siamo convinti che, se tutti imboccassero questa strada comune e di poco conto, la faccia del mondo cambierebbe. Noi crediamo nell'apporto di organismi non governativi, per lo sviluppo del mondo.

Il primo impegno è quello di conoscere e far conoscere la realtà della sofferenza nel mondo, ma anche i valori degli altri popoli, rifiutando ogni lettura settaria della realtà. Quello che deve muoverci per interessarci al fratello che soffre, non è analizzare la causa della sua sofferenza, ma constatare che soffre, per cui è nostro dovere fare il possibile perché soffra di meno. I mass-media — si diceva — oggi si interessano più che in passato dei Paesi del Terzo Mondo: bisogna anche dire, però, che si interessano di qualcuno di essi nel momento in cui viene alla ribalta dell'attenzione internazionale per qualche motivo, ma poi, dopo un po', lo dimenticano.

Ci sono Paesi in cui la lotta per la sopravvivenza è quotidianità e, purtroppo, questa non fa notizia, per cui i mass-media li dimenticano. Faccio solo l'esempio dei due Paesi più poveri del mondo; l'Alto Volta e il Bangladesh.

Operiamo attraverso la formazione di volontari e il lavoro dei nostri gruppi: in particolare, mediante campi di lavoro estivi. I progetti che noi finanziamo non vengono mai elaborati da noi soli, ma sempre discussi con la gente del luogo: questi progetti mirano soprattutto ad offrire lavoro ed autosufficienza alimentare. Noi appoggiamo progetti agricoli che offrono il cibo agli abitanti del Terzo Mondo. Purtroppo,

si verifica spesso che i Paesi del Terzo Mondo debbano esportare i loro prodotti, per poi morire di fame: questo per il diabolico ingranaggio dei rapporti internazionali.

Ricordo una frase di Garaudy, lo scorso anno, a Riccione: «Ci sono troppi pseudo-rivoluzionari che vogliono cambiare tutto, ma non accettano di cambiare nulla di se stessi». È una grande triste verità, questa. Per essere credibili, per avere il diritto di essere ascoltati, occorre cominciare per primi a bagnare di sudore la propria camicia per gli altri. Con tutti i limiti, con tutte le insufficienze, ma cominciando ogni giorno da capo; perché questo dovere non può mai lasciare tranquilli.

Ci sono già nel presente semi del futuro: il progetto non violento di Gandhi e di King, il cammino di liberazione delle Comunità di base latino-americane, il modello di self-reliance di Nyerere, la nuova pedagogia di Freire, il progetto-speranza di Garaudy, il principio di convivialità di Ivan Illich; ma anche ogni gesto di giustizia, di accoglienza, di servizio.



Proposte per un futuro diverso

È possibile non solo ipotizzare un futuro diverso dal presente, ma anche anticiparlo nel presente: ecco alcune indicazioni concrete, emerse nei Laboratori di ricerca del Convegno di Vicenza

Nei venti Laboratori di ricerca, guidati da vari esperti del settore, che hanno visto impegnati tutti i convegnisti, si è cercato di trovare modalità concrete per realizzare nella realtà storico - sociale - politica - ecclesiale - familiare le prospettive indicate nelle relazioni dei giorni precedenti.

Questi Laboratori, partendo da un'analisi dettagliata dei vari settori della vita pubblica e privata, hanno prodotto proposte e iniziative che sono state rilanciate nell'assemblea generale del Convegno. Cultura del futuro, amore e sessualità, donna e uomo nella società del futuro, la famiglia, la scuola e l'educazione, modelli alternativi di vita, l'ecologia, la salute, le forme alternative di difesa popolare non violenta, l'impegno sindacale, l'informazione e il ruolo dei mass-media, la sfida della fame e del

sottosviluppo, le «tecnologie per l'uomo», la Chiesa, la pastorale e i movimenti ecclesiali, il futuro della missione: ecco i principali temi che sono stati svolti.

Riemerge da queste relazioni l'importanza di promuovere una «razionalità utopica», che ponga al centro l'uomo, e non la macchina o il sistema o gli stereotipi culturali, o le ideologie, o le strutture: tale razionalità — si è detto — dovrà modificare le realtà esistenti per umanizzarle pienamente e per favorire le potenzialità di ogni persona e, in modo particolare, dei più poveri, ovunque essi sono.

Si tratta, in altri termini, di rompere steccati ideologici, culturali, politici: barriere — queste — che atomizzano e dividono, e favorire un cammino comune con tutti gli uomini. Si dovrà, dunque,

denunciare i sistemi oppressivi; ma soprattutto promuovere, nella vita personale e sociale, forme alternative di vita.

Tra le proposte più significative, ricordiamo:

— riconciliarsi con il proprio corpo, per esprimere tutte le potenzialità della persona;

— richiedere tempi più ridotti di lavoro, sia per l'uomo che per la donna, come base per avere più tempo per reimpostare i rapporti familiari;

— dialogare e condividere in famiglia e tra famiglie;

— promuovere i temi della pace, della fame, del sottosviluppo, nella scuola pubblica e nei suoi programmi;

— favorire il volontariato, il servizio civile, l'obiezione fiscale, e promuovere iniziative che conducano all'abolizione del segreto sul commercio delle armi;

— estendere l'opera del «Tribunale per i diritti del malato»;

— creare un «pool» di informazione alternativa sugli avvenimenti più rilevanti, spesso distorti dai mass-media;

— far conoscere e sostenere le attività delle organizzazioni non governative per lo sviluppo;

— promuovere, nell'ambito ecclesiale, le Comunità ecclesiali di Base, come luoghi di vita cristiana;

— sensibilizzare ad un uso più umano delle moderne tecnologie che rischiano di travolgere situazioni, ambienti e persone;

— ripensare la politica e la pastorale partendo dagli «ultimi» e con gli «ultimi», favorendo riforme anche nella pratica;

— favorire l'incontro tra i vari movimenti e associazioni ecclesiali, spesso divisi tra loro;

— dare fiducia, voce e spazio, alle proposte che vengono dalle Chiese del Terzo Mondo, soprattutto per quanto riguarda la liturgia, l'etica e la teologia;

— far conoscere e favorire forme di rinnovamento (famiglie aperte, istituti e conventi come luoghi di accoglienza per emarginati, ecc.).

La grande sala della Basilica Palladiana, dove si è svolto il Convegno



Come scegliere e costruire il futuro

di ELEONORA MASINI

Presidente della Federazione mondiale di studi sul futuro

Con umiltà, perché i futuri sono tanti quanti sono gli uomini e le donne del mondo; conquistando piccoli spazi in cui vivere il nuovo; non agendo da soli e non aspettando la massa

Saper vedere il futuro anticipato nel presente

Dividerò queste conclusioni in tre parti: una prima parte introduttiva, una seconda in cui ho cercato di trovare degli anelli di congiunzione tra utopia e realtà, una terza parte con alcune conclusioni.

Anch'io, come il prof. Dauber, sono bianca, anch'io sono una ricercatrice; io sono però cresciuta in Italia, ma sono nata in Guatemala, e sono

È più importante scegliere e costruire il futuro, che conoscerlo



una donna. Ho lavorato in Paesi in via di sviluppo come appartenente all'Associazione del mondo del futuro. Un secondo punto che condivido con Dauber è il fatto che è molto meno importante conoscere il futuro come espressione di una scienza — io faccio proprio questo: sono una professionista che studia il futuro —; è molto più importante che il futuro venga scelto e costruito piuttosto che compreso e conosciuto.

Quale futuro per l'uomo? Vorrei dire alcune cose preliminari. Si può guardare al futuro, cercando le cose che possibilmente avverranno. E si può vedere che, fra le cose che possibilmente avverranno, ce ne sono alcune più probabili. Questo modo di guardare al futuro rafforza il presente e lo rende più vicino a chi non vuole cambiare. Questo modo di guardare al futuro era tipico degli anni '50 e '60.

C'è un altro modo di guardare al futuro, come utopia, come sogno, come visione. E l'utopia, il sogno, la visione, sono generalmente di chi vuole cambiare la realtà del presente. Ma non basta neppure questo. È necessario che questa utopia, questo sogno, questa visione, vengano ritrovati nella realtà, perché si possa così realizzare e trasformare il sogno, l'utopia, la visione, in una realtà. È qui che entra il discorso di base sull'agire personale e comunitario. È qui che entra il discorso del «sognare insieme». Io credo che questo sia il modo di guardare al futuro. Abbiamo bisogno del sogno, dell'utopia, della visione; ma abbiamo bisogno di guardarlo nella realtà, perché possa realizzarsi. Quindi è più importante scegliere e costruire il futuro, piuttosto che conoscerlo.

È molto difficile avere delle visioni, dei sogni: voi forse avete dimostrato il contrario questi giorni. Però è difficile, perché è più facile accettare lo status quo, perché è più facile essere superficiali. Quindi bisogna imparare ad avere delle visioni. Questo lo dico perché ho avuto una serie di incontri sulla costruzione di visioni sulla società del domani: era molto difficile uscire da quelle che sono normalmente considerate visioni e che sono legate prevalentemente a ideologie occidentali. È difficile, ma è possibile.

Vorrei ricordare anche un'altra cosa: l'umiltà. Nel momento in cui si parla del futuro, bisogna essere umili, non solo nel senso della conoscenza — non lo si conosce perché ancora non esiste — ma umili anche nel senso che i futuri sono tanti, non uno solo. I futuri sono tanti quanti sono gli uomini e le donne del mondo. Non abbiamo il diritto di distruggere il futuro di nessun altro, di decidere il futuro di nessun altro; ma abbiamo il dovere e la responsabilità di costruire il nostro. Quindi non possiamo impedire il futuro neppure di coloro che non sono ancora nati. Di qui il dovere di non polarizzare il futuro come abbiamo polarizzato i Paesi e le culture.

Costruire il nuovo nelle fenditure delle strutture sociali.

Poniamoci ora alla ricerca di quei segni premonitori per cui l'utopia, il sogno, la visione, sembrano essere già presenti nella realtà.

Nei Laboratori di ricerca c'era un filo di collegamento. Lo sviluppo: stiamo uscendo da un'epoca in cui si è considerato lo sviluppo come pura crescita economica. Ma adesso abbiamo conosciuto che lo sviluppo non è unidirezionale; riconosciamo che ogni gruppo, ogni Paese, ogni cultura ha il diritto di scegliere il proprio sviluppo sulla base dei propri bisogni e delle proprie soddisfazioni: tecnicamente si dice soddisfazioni dei bisogni. Ci sono delle forme di sviluppo alternativo, oggi? Ne avete discusso alcune nelle esperienze, e ne sono venuti fuori nel gruppo sui modelli alternativi di vita. Vorrei porvi una domanda: questi modelli alternativi di vita e di sviluppo sembrano emergere soprattutto nei Paesi occidentali. Non a caso sono nati in Svezia, in Norvegia; da alcuni anni ne abbiamo alcuni anche in Italia. Che cosa accade nei Paesi in via di sviluppo? C'è stato il sogno di Nierere, c'è stata l'utopia di Gandhi. Quello che

dobbiamo fare oggi è trovare legami tra i nostri modelli alternativi di sviluppo e i modelli alternativi di sviluppo che ci sono nei Paesi in via di sviluppo. Ce ne sono molti di più di quelli che vi ho detto, e molto fecondi. D'altro canto, possiamo anche dire che la pressione dei tempi che viviamo ci obbliga a questo: non si tratta solo di una scelta.

La seconda area che avete discusso e trattato è quella dei modelli culturali, e penso sia bene approfondirla un po'. Dauber ha parlato molto dell'educazione, di cui siamo tutti figli, alla forza, alla sicurezza, che tiene fuori tutto ciò che è debole. Ho ripensato ad alcuni concetti di Gandhi, il quale dice: «In ogni oppresso c'è una parte dell'oppressore e in ogni oppressore una parte dell'oppresso. In ogni vecchio c'è una parte di bambino e in ogni bambino una parte di vecchio. In ogni donna c'è una parte di uomo e in ogni uomo una parte di donna». At-

traverso l'educazione, noi abbiamo distrutto costantemente questa altra parte di noi stessi, distruggendo con questo la parte più debole di noi stessi. Ma questo non può più avvenire: le parti deboli, gli emarginati, le donne, non lo accettano più. Le donne aggiungono la loro forza specifica, la loro partecipazione particolare, la loro capacità di accoglienza. E non sognano più la parte debole ed emarginata. Questo è già cambiato. I modelli culturali sui quali l'Occidente è stato educato stanno tramontando. Vale a dire: il legame tra utopia e realtà, qui si verifica nelle fenditure, negli interstizi della società e delle strutture sociali. Queste fenditure possono far crollare l'intero edificio.

La stessa cosa è stata notata nelle strutture della famiglia. La famiglia, come punto di partenza e non come punto di arrivo, cambia completamente la visione. Sono modelli culturali che cambiano.

La gradualità dei mutamenti

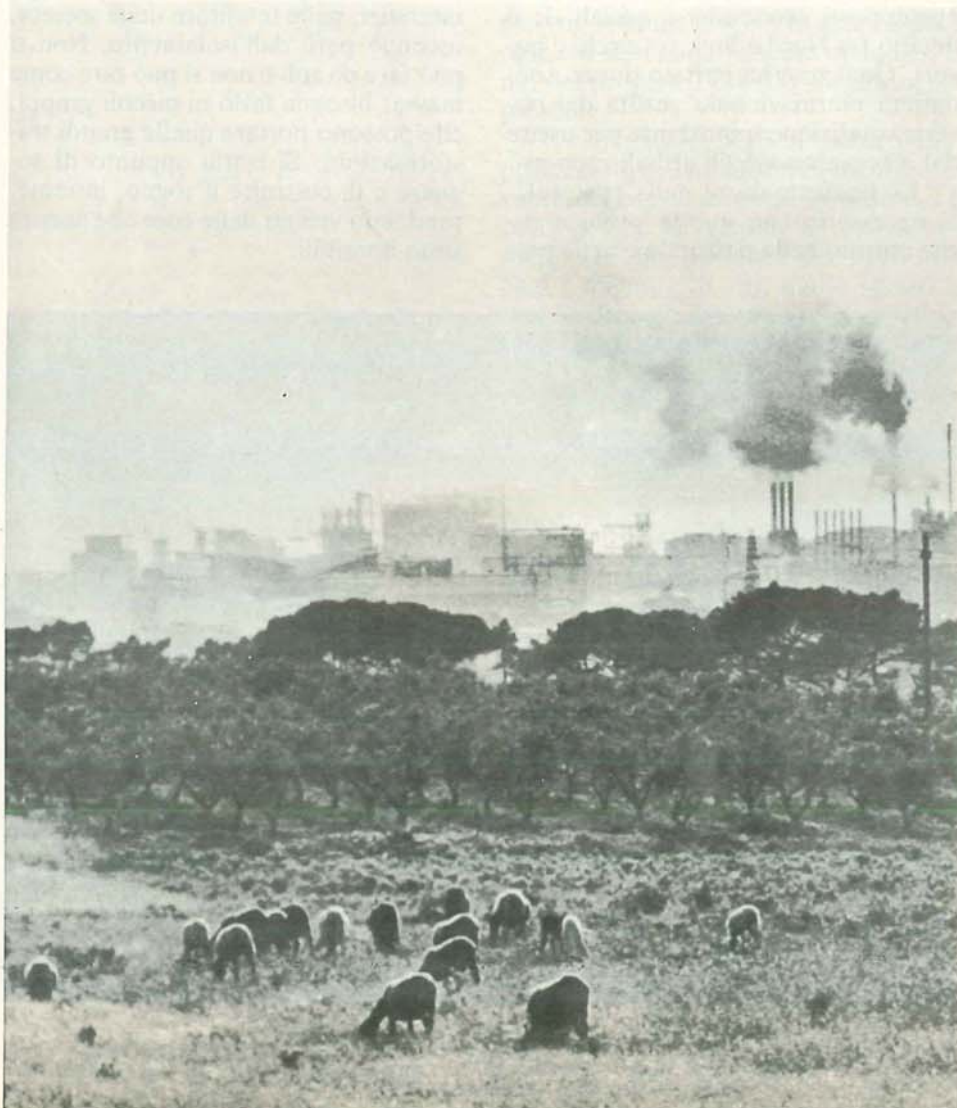
Il futuro della cultura nel suo complesso: dobbiamo imparare a costruire l'utopia. È difficile costruire l'utopia. Dobbiamo imparare ad anticipare, a non essere legati solamente a ciò che si sa già perché è accaduto. Dobbiamo imparare a leggere gli elementi che congiungono l'utopia con la realtà. L'abbiamo fatto in questi giorni e dovremo continuare a farlo costantemente. Dobbiamo imparare la via della gradualità dei mutamenti.

Futuro delle strutture: credo sarà questa una delle aree più importanti del futuro. Perché tocca i valori, perché tocca ciò che è più profondo nei rapporti fra gli uomini. Da una parte è indispensabile il riconoscimento di se stessi quali si è, con le proprie difficoltà, debolezze, sacrifici e possibilità: riconoscimento di sé da parte di se stessi. Dall'altra, il dialogo che comporta il rischio di perdere qualcosa. E quale è il limite a queste due cose? Ognuno di noi lo ritrova personalmente a livello del gruppo in cui opera. Questo si riflette chiaramente nel discorso di Dauber sul razzismo; si riflette costantemente e penosamente in tutto il lavoro che faccio con le donne dei Paesi in via di sviluppo, prevalentemente in Africa e in America Latina. È difficile per una donna bianca, ricercatrice, anche se nata in Guatemala, è difficile comprendere fino in fondo una donna ed essere compresa da una donna africana che si sposa a dodici anni, il cui marito deve andare via per emigrazioni spaventose e che fa parte tuttavia, lei e quel marito, di un determinata tribù, con delle leggi, con delle regole. È difficile parlare con una donna o comprendere completamente una donna dell'America Latina, che fa una vita estremamente difficile, con dieci-undici figli. Quando si parla e si progetta il futuro, l'umanità è molto importante.

È ingiusto e inutile elaborare progetti per altri

Un'altra quarta area di cui avete parlato è quella della scienza. È molto importante averne parlato. La ricerca scientifica sta cambiando e deve cambiare. Intanto non è oggettiva. E allora, quando si fanno ricerche scientifiche, soprattutto in Paesi diversi dal nostro, bisogna sapere che non è oggettiva. Bisogna sapere che è più importante la ricerca fatta da chi abita da sempre in quel Paese. E la ricerca va

Dobbiamo continuare a sognare e a costruire insieme un mondo più umano: con coraggio, con umiltà, con gradualità



fatta in un contesto, non deve mai essere settoriale.

Tutto questo lo possiamo riportare anche alla tecnologia. Si è parlato di tecnologie alternative, tradizionali e non. La scienza è di chi fa le tecnologie. Vorrei dire qualcosa sugli esperti. È difficile e pericolosa la risposta degli esperti. Io lo vedo nella mia professione: costruiamo scenari di società alternative, e questi scenari vengono poi utilizzati dai politici e da chi deve decidere in qualche modo. Non è possibile creare degli scenari alternativi per altri, perché sono basati su sistemi di valori che sono quelli degli esperti, non di chi utilizzerà quegli scenari.

Un'altra domanda: esistono altre scienze, oltre quella occidentale? Io credo di sì.

Avete parlato dell'educazione come di un ambito in cui l'apprendimento è collettivo, dove non c'è separazione fra chi impara e chi insegna. In questo modo, l'educazione diventa non di mantenimento — come di solito è — ma diventa innovazione: educare al nostro e non al mio. È molto importante questo concetto collettivo dell'educazione, che è legato a quello della scienza di cui parlavo prima.

La salute: se ne parla poco, soprattutto dello sfruttamento che avviene in questo campo.

Un'altra area è quella del lavoro nel futuro. Quella del lavoro è una delle aree che è soggetta ai mutamenti più violenti e più rapidi. Da una parte, la centralità del lavoro nella vita umana comincia a vacillare; dall'altra parte, il lavoro diventa un privilegio.

Altrettanto poco chiare sono le indicazioni per la comunicazione e i mass-media nel futuro. Anche in questo campo, le cose avvengono così rapidamente e così violentemente, che non sappiamo verso dove stiamo andando.

Vi sono movimenti sociali nuovi dove l'utopia si congiunge alla realtà. I movimenti sociali di oggi sono radicalmente diversi da quelli della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo. Sono diversi anche da quelli del '68. Sono diversi per le motivazioni, sono diversi nella non organizzazione, sono diversi perché sono tutti diversi. C'è divisione — anche nei movimenti per la pace — perché le radici sono completamente diverse. In Inghilterra, i movimenti per la pace si basano su quanto hanno fatto i movimenti delle donne; negli Stati Uniti, i movimenti per la pace si radicano su moti-

vazioni religiose o professionali; in Italia, abbiamo alle spalle un periodo densissimo di associazioni, di gruppi: le diversità sono tante, e oggi le divisioni sono maggiori. Fino a che punto questa sia la ricchezza dei movimenti e dei gruppi, e quindi la loro capacità di produrre delle trasformazioni, oppure sia una debolezza, questo dobbiamo cercare di capire partecipando alla vita degli stessi movimenti e gruppi.

L'importanza delle «piccole utopie» nei piccoli spazi di libertà

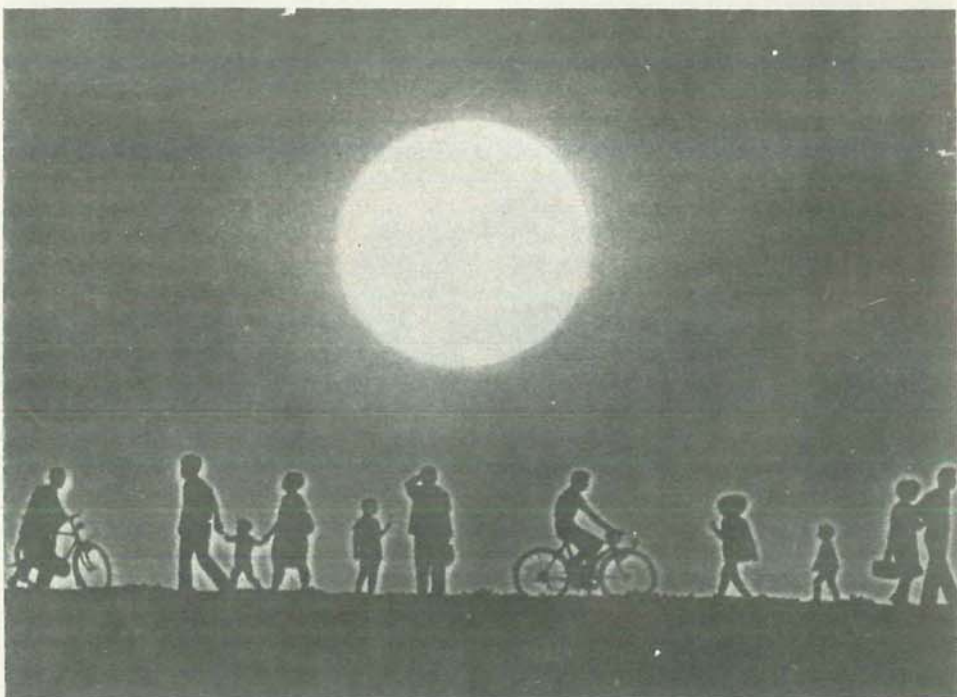
Il futuro del mondo è la pace. Non è un discorso che si possa fare a livello istituzionale, ma a livello di cittadini, sia personalmente che come gruppi. Qui nascono le alternative. I discorsi sull'autodifesa mi hanno fatto ricordare le discussioni fatte in tante parti del mondo. Ricordo di aver incontrato per vari mesi coloro che sono stati colpiti dalla bomba atomica a Hiroshima e a Nagasaki, in particolare i figli di coloro che furono colpiti, che sono attorno ai vent'anni oggi. Ci sono tanti stimoli alla pace, che non vengono dalle istituzioni. Ma c'è un altro elemento importante per la pace: sono i presupposti economici e sociali. È il divario fra Nord e Sud, fra ricchi e poveri. Qualcuno ha parlato di una solidarietà plurinazionale gestita dai poveri: condizione importante per uscire dal meccanismo degli attuali rapporti.

Le trasformazioni nella pastorale. È necessario che queste problematiche entrino nella pastorale e nelle par-

rocchie. È necessario rafforzare le utopie e raccogliere i segni di rinnovamento che sono presenti nella realtà.

Il lavoro con gli ultimi ritorna, e ritorna in modo urgente. E infine l'incontro cristiano intorno alla Parola di Dio; e l'incontro con la missione. È finito forse il tempo delle missioni; nasce la missione che è anche propria delle Chiese del Terzo Mondo, che stanno acquistando sempre maggiore maturità, come io ho constatato anche di persona.

Bisogna scegliere il futuro e costruirlo. Quali sono le congiunzioni fra utopia e realtà? Questi anelli di congiunzione sono solo nelle esperienze, personali e di gruppo. Questi anelli sono nella scelta delle prospettive, sono nelle aspirazioni a stili di vita diversi, nella ricerca di pace, nei movimenti giovanili. Questi anelli di congiunzione si trovano nelle «piccole utopie», nei piccoli spazi di libertà. Dobbiamo lottare per conquistare e mantenere questi piccoli spazi di libertà, dove il sogno si può realizzare, nell'amicizia, nel lavorare insieme, fosse anche per piccole cose. Si tratta di vivere in questo modo nuovo negli interstizi, nelle fenditure della società, uscendo però dall'isolamento. Non si può fare da soli e non si può fare come massa: bisogna farlo in piccoli gruppi, che possono portare quelle grandi trasformazioni. Si tratta appunto di sognare e di costruire il sogno, insieme, rendendo visibili delle cose che ancora sono invisibili.



Dal sogno del futuro alla realtà evangelica dell'oggi

di p. DINO DOZZI

*È bello sognare un futuro
migliore dell'oggi, ma è
rischioso, perché ci può
rendere schiavi del futuro
e non attenti all'oggi.
Pare che a Gesù
interessasse più il
presente del futuro, ma i
suoi ascoltatori
proiettavano le sue «belle
notizie» sempre al futuro.
Se provassimo a leggere
con fede l'oggi come dono
di Dio, il vangelo
acquisterebbe il sapore
della bella notizia per
noi, qui, oggi.*

Riascoltando, trascrivendo e riordinando tutto questo materiale del Convegno di Vicenza, che esprime tanto entusiasmo per il futuro sognato insieme, mi è venuto spontaneo pensare al rapporto tra futuro e presente: è emerso il sospetto di una valorizzazione eccessiva e quasi taumaturgica del futuro stesso, pur riconoscendo il genere letterario del «futuro in funzione del presente». Mi son tornate in mente alcune frasettine di quei cattivoni di Marx e di Feuerbach sulla religione, sul paradiso, sull'oppio. Mi sono chiesto che peso io do al futuro che sogno, che spero, per cui lavoro: mi è sembrato eccessivo. Provo a dirvi perché.

Il gusto di immolare il presente sull'altare del futuro

Certo, la speranza è proprio l'ultima a morire: muore con l'uomo, ma rinasce subito con ogni bimbo che nasce. E cresce insieme con lui, compagna inseparabile. La speranza riguarda il futuro: è la capacità dell'uomo di guardare lontano, di oltrepassare ciò che è, per contemplare ciò che non è ancora ma che potrebbe essere. È capacità, forse bisogno costituzionale: perché l'uomo è progetto.

Sono tanti i condizionamenti del presente: il presente è dato, è un fatto. Il futuro, invece, è il regno della libertà, del progetto, del desiderio, del sogno. Il presente non è manipolabile, non lo si può creare, richiama vagamente la schiavitù. Il futuro è sempre più bello, perché «creato» da ognuno a misura dei suoi desideri.

È per questo che è bello trovarsi insieme a parlare del futuro, ad esprimere le proprie speranze, a confrontare i propri progetti. Certo, si tratta di utopie, di cose che non hanno ancora un luogo; hanno però la realtà del sogno, della visione, del progetto. È bello sognare il futuro, che è sempre diverso e migliore del presente.

C'è un rischio, però: il rischio della fuga nel futuro. Il presente è triste, duro, problematico; ma fortunatamente è provvisorio, superabile, mutabile. La salvezza del presente viene proprio dal futuro che cambierà il presente. Almeno così si spera. Ma è tanta la forza della speranza, da aiutare a sopportare anche il presente: abbi pazienza per oggi, domani sarà migliore. A volte succede che oggi è migliore di ieri; molto spesso non succede. Ma la speranza che domani sarà finalmente diverso e migliore di ieri e di oggi si ripete con una costanza meravigliosa o drammatica. Senza speranza, pare proprio che non si possa vivere. La speranza del futuro diverso viene a redimere o a rendere vivibile il presente.

Ma è proprio così brutto il presente, che si debba sempre fuggire da esso? Il futuro resta sempre futuro, si sposta sempre in avanti. Ciò che abbiamo è solo il presente. Mi rendo ben conto del forte influsso che la speranza del futuro esercita sul presente, ma quello che non mi piace è che il presente sia condannato perennemente a prendere significato sempre e solo dal futuro. Non mi piace che il presente sia condannato dal futuro, che sia ucciso dal futuro, che sia perennemente immolato sull'altare del futuro.

Non mi piace, perché il presente è l'unica cosa che ho, è l'unica cosa che abbiamo. Uccidere il presente, o giustificarlo solo come malacopia o come attesa del futuro, significa togliere significato alla vita delle persone, alla mia vita e alla vita di tutti. Come non si può vivere in funzione del passato e quindi schiavi del passato, così non si può vivere in funzione del futuro e quindi schiavi del futuro.

Sei tu, o dobbiamo aspettare un altro?

Riusciva sempre a prendere tutti in contropiede. Quella volta, aveva davanti della povera gente senza tanti grilli in testa, abituata a far i conti con la triste realtà di ogni giorno, amica forzata della quotidianità; gente costretta a lavorare e a sudare giorno dopo giorno per avere da sopravvivere, senza il tempo e la voglia di farsi illusioni, di sognare utopie. Gente che non poteva permettersi studi sul futuro nazionale o internazionale, dovendo impiegare braccia e testa a trovar da mangiare per oggi e, possibilmente, per domani.



Abbiamo la tentazione di proiettare sempre nel futuro la bella notizia evangelica, rischiando così di fraintenderla

Ed eccolo là, lui, a dire a questa povera gente: «Non affannatevi per il domani, dicendo: che cosa mangeremo, che cosa berremo, che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani». I pagani? I poveri, avrà voluto dire! E lui, avanti: «Guardate gli uccelli, guardate i gigli: non vedete come Dio li nutre e li veste?». Quelli, sì, ma noi? «Se Dio si prende tanta cura degli uccelli e dei gigli, quanto più farà per voi? Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta!».

E quando gli domanderanno di insegnar loro a pregare, tirerà fuori una preghiera corta corta, senza nessun verbo al futuro: sia santificato, venga, sia fatta, dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti i nostri debiti, non ci indurre in tentazione. Nella sinagoga di Nazareth, legge un piccolo brano di Isaia che per secoli aveva sostenuto le speranze messianiche tutte orientate al futuro, si siede e dice: «Oggi si è adempiuta questa scrittura».

Arrivano i discepoli di Giovanni Battista in missione ufficiale: «Sei tu, o dobbiamo aspettare un altro?». Non risponde appellandosi al futuro, magari della risurrezione, ma dice: «Guardatevi intorno e riferite a Giovanni ciò che avete visto». Quella donna di Samaria era andata al pozzo ad attingere acqua, come tutti i giorni; c'era un giudeo, quel giorno, seduto al pozzo. Si mettono a parlare, e la donna si sente presto presa in contropiede e si appella al futuro: «Quando verrà il Messia...». E lui: «Sono io, che sto parlando con te».

Un giorno, prende tre dei suoi amici e va su un monte. All'improvviso, lo vedono bellissimo, trasfigurato; e loro stanno lì, estasiati, come bimbi nel mondo di Biancaneve: «È bello stare qui: facciamo tre tende». E invece lui li riporta giù a valle, sulla strada polverosa che porta a Gerusalemme e al Calvario.

Erano tristi e delusi quei due sulla strada di Emmaus: «Noi speravamo...». E si sentono dire: «Sciocchi e tardi di cuore». È lui che sta camminando con loro, che mangerà con loro. Decisamente, non fanno una gran bella figura gli amici di Gesù nei Vangeli: non capivano. Perfino nell'ultimo incontro con lui trovano il modo di fare una gaffe: «Allora, quand'è che ricostituirai...». La risposta è: «Sono con voi tutti i giorni».

Beati voi!

Viene il sospetto che a Gesù non interessasse molto il futuro: né il suo, né quello degli altri. Deformazione professionale, forse, per uno abituato all'eterno presente di Dio. Ma di fatto, continuando a innervosire quelli che contavano, camminava verso la condanna e la morte. Eppure è il presente che gli interessa.

Perfino a coloro che hanno fame dice: «Beati voi»; fame di pane e fame di giustizia: beati voi! Ma agli affamati darà da mangiare, e prenderà le parti dei trattati ingiustamente. A quelli che piangono dice: «Beati voi»; ma asciugherà le lacrime delle persone che incontrerà piangenti. Il dichiarare beati i sofferenti e l'aiutare concretamente a superare il motivo della sofferenza, per lui non è contraddittorio. Per lui tutto va giocato nel presente.

Certo, nel Nuovo Testamento ci sono anche molti verbi al futuro, ma sono di più quelli al presente. E può venire il sospetto che molti futuri evangelici costuiscono la preziosa testimonianza del nucleo di incomprensione dei discepoli.

Gesù parlava dell'amore di Dio per gli uomini, per ogni uomo; e la gente si domandava come si sarebbe rivelato in futuro questo amore di Dio; Gesù tentava di aprire gli occhi dei suoi ascoltatori su come si rivela oggi, adesso, qui, per loro, l'amore di Dio. Ma era un discorso difficile.

Gesù parlava della predilezione di Dio per i piccoli, i poveri, i sofferenti, gli emarginati; e la gente provava ad immaginare che cosa Dio avrebbe fatto in futuro per rendere grandi i piccoli, per rendere ricchi i poveri, per rendere felici i sofferenti, per rendere importanti gli emarginati; Gesù tentava di spiegare con i suoi gesti e i suoi atteggiamenti concreti che già oggi, qui, adesso, questi piccoli sono grandi, questi poveri sono ricchi, questi sofferenti hanno motivo di gioia, questi emarginati sono importanti. Ma era un discorso difficile.

Gesù parlava con serenità della strada su cui si trovava, strada che portava al Calvario; lo sapevano tutti: lui, gli amici, i notabili; Pietro e amici, Satana e nemici cercheranno di fargli cambiar strada, e lui, no: continuerà a stare su quella strada pericolosa, con serenità di figlio, con la sicurezza di essere sulla strada giusta, al posto giusto.

E dirà che la strada della croce è la strada per tutti: non bisognerà voltarsi indietro rimpiangendo le scelte fatte agli incroci, o sognando prati e fiori nelle altre direzioni, o sopportando il presente solo in vista della gioia futura. Dio è vo-



La salvezza non viene dal futuro, ma da Dio che vive con noi nel nostro presente

stro Padre oggi, non solo domani; siete amati oggi, non solo domani; siete figli nella casa sua e vostra oggi, non solo domani; siete grandi e importanti oggi, non solo domani; siete di Dio e Dio è vostro oggi, non solo domani; Dio è per voi, io sono con voi, lo Spirito è in voi oggi, non solo domani; quindi voi siete salvi e realizzati oggi, non solo domani.

Era difficile capire Gesù: per quello che diceva, ma, forse, soprattutto per il tempo a cui si riferiva. Era tanto bello e gratificante quello che diceva, che faceva paura e lo si proiettava nel futuro, rischiando così di non capire nulla.

Speriamo nel futuro o speriamo in Dio?

È difficile anche oggi recuperare il presente e il suo valore. È più facile sognare il futuro, un futuro diverso dal presente e più bello. Un sogno che, certo, dà forza e coraggio per attendere giorni migliori; un sogno che, però, vanifica il presente, lo uccide sistematicamente: un sogno terribile, satanico. È il sogno che tentò anche Gesù: «Ti darò il mondo intero». Al futuro. E Gesù risponde: «Vattene! Sta scritto: adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto». Al presente.

È nel presente, nell'oggi di Dio e dell'uomo che bisogna credere, per non adorare il futuro, messo davanti come una chimera che tutto divora, come un miraggio da inseguire sempre inutilmente, come una droga da sorbirsi per poter continuare a camminare con un sorriso ebete sul volto.

No, io credo nel presente, come dono continuo di Dio, e la mia speranza è nel Dio del presente, un presente da leggere in profondità, in trasparenza. È nel presente che continua pazientemente a rivelarsi come padre e salvatore di ogni uomo il Dio fedele e unico di ogni uomo. Qui, oggi, adesso, per me e per noi: questo è ciò che abbiamo in dono da lui, più che sufficiente per riempire il nostro cuore di gioiosa riconoscenza e di fattivo impegno di risposta, senza sputare in faccia all'amore, fuggendo nostalgicamente nel passato o offensivamente nel futuro.

Ogni giorno lui è con noi. Lui. Nome: Io sono; professione: faccio nuove tutte le cose; stato di famiglia: padre di tutti; età: esattamente quella di ogni uomo e di ogni donna. Cercarlo nel passato è inutile, perché lui, per te, è solo nel presente; cercarlo nel futuro è inutile, perché lui, per te, è solo nel presente e sarà sempre nel presente, per te, per tutti e per ognuno.

La storia, anche la storia biblica, ci narra come delle persone lo incontrarono nel loro presente: è il Dio di Abramo e di Isacco, di Maria di Nazareth e di Maria di Magdala, di Francesco e di Pascal; lo stesso Dio, ma sempre un po' diverso, com'erano diverse le due Marie. Un Dio mai esattamente definibile, sempre al di là, per non diventare un dio di pietra, oggetto di studio, di storia e d'archeologia. È il Vivente.

Erano delusi e tristi i due amici sulla strada di Emmaus, perché parlavano del passato e speravano un futuro diverso. Il Risorto camminò e mangiò con loro: e si aprirono i loro occhi, e credettero. L'archeologia e la futurologia non servono al cristiano: a lui serve la fede, che è avvertire nel presente — qualunque esso sia — la presenza pienamente rassicurante del Dio-con-noi. Le cose passate non contano più e il futuro non fa più paura, perché viene da lui e con lui.

Non è il passato né il futuro che porta la salvezza, perché la salvezza è lui che vive con noi nel nostro presente. Il problema è lasciarsi liberare dalle false sicurezze nostalgiche o vittimistiche del passato e dalle false sicurezze di un futuro costruito da fantasie piccole o drogate, per riappropriarci del presente come dono di Dio e come responsabilità di donazione agli altri.

Avessimo questa fede, non avremmo bisogno di sognare — né da soli, né insieme — un futuro per l'uomo e a misura di uomo, perché già il presente sarebbe beato per noi a per tutti. Ma è fede difficile. Forse è per questo che anche a noi è sembrato utile e bello il Convegno di Vicenza. E forse non è dispiaciuto neppure a Lui partecipare con noi a quel Convegno. Magari, traducendo al presente tutti i verbi che noi mettevamo al futuro.

Comunione, comunità, comunicazione

a cura di ENZO MANTOAN

Non vi può essere comunità cristiana senza comunione, né comunione senza comunicazione. Per comunicare con l'uomo d'oggi, inserito nella «società dei mass-media», per fare catechesi, è necessario usare un linguaggio adatto alla mentalità contemporanea, capace di raggiungere la totalità della persona

Comunione e comunicazione

Alla fine di giugno, si è svolto a Fiera di Primiero l'ottavo Corso Nazionale di aggiornamento per operatori pastorali e culturali, promosso dall'ACEC (Associazione Cattolica Esercenti Cinema) e dall'ANCCI (Associazione Nazionale Circoli Cinematografici Italiani). Tema: «mass-media e catechesi».

La trattazione, ampia e variegata, qualche volta è sembrata non strettamente attinente al tema. Ma che cos'è la catechesi? Rispondo con le parole del prof. Bini: «Catechesi è la verità di Dio che interpella la verità dell'uomo. Proposta che è risposta a interrogativi esistenziali e al senso dell'esistere. Tale proposta viene comunicata a uomini concreti già in possesso di significati, di valori e, spesso, di dati di fede».

Con questo postulato, trova spazio la relazione di mons. Luigi Pignatiello, docente di teologia pastorale, sul tema «Comunicazione, comunione e comunità cristiana». Non vi può essere co-

munità cristiana senza comunione, e non vi può essere comunione, se non c'è comunicazione. Questo l'asse portante della relazione: lucida, acuta, ricca di dati e di citazioni. Eccone un frammento significativo: «Dove non c'è vera comunione — interiore, profonda, spirituale, senza discriminazione, a dimensione insieme orizzontale e verticale, che trabocca in gesti, comportamenti, azioni inequivocabili e testimoniali — non c'è comunità cristiana, ma soltanto aggregazione religiosa. Finché ci sarà gente che fa la comunione ma non fa comunione, la comunità resta un'espressione nominalistica e le aggettivazioni con cui si adornano tante aggregazioni religiose definiscono semplicemente dei ghetti, delle corporazioni, delle sette chiuse in se stesse, narcisistiche, tagliate fuori da quel sistema di vasi comunicanti che è il Corpo mistico di Cristo. La comunione è prima della comunità; la comunione costituisce la comunità; la comunità è il segno sensibile della comunione».

Teatro e liturgia: due modi di fare comunità

Il prof. Benvenuto Cuminetti, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha parlato sul tema «Drammaturgia e catechesi». Teatro e liturgia: due modi di fare comunità. Sino a qualche decennio fa, il teatro chiamava lo spettatore per offrirgli oblio e divertimento. Con Brecht (ma non solo con lui) si punta al cambiamento dello spettatore. Il teatro vuole incidere sulla mentalità della comunità, operare quel cambiamento del «punto di vista» che verrà ripreso da don Zagnoli nella sua relazione. In tempi più recenti (Living Theatre), si tenta di spezzare l'invisibile diaframma tra palcoscenico e platea e coinvolgere lo spettatore nella rappresentazione. È evidente l'analogia tra rappresentazione teatrale e liturgia.

Ma non basta. Il teatro contemporaneo, intendendo con questa espressione quel teatro che viene comunemente definito «d'avanguardia», non è più legato soltanto alla parola, ma adotta tutte le forme espressive — musica, canto, danza, mimo, acrobazia, ecc. — non offre più la mediazione del testo, perché l'azione drammatica nasce sovente dalla collaborazione di tutto il gruppo e, in taluni casi (vedi il polacco Jerzy Grotowsky), ogni esecuzione fa testo a sé, diversa dalle precedenti e dalle successive. Ebbene, questo teatro ha intrecciato al processo drammaturgico il processo rituale, forse sulla spinta di una riscoperta nella società contemporanea del senso del «festivo» in varie forme: festa, corteo, camminate ecologiche e non, corse stracittadine, feste dei partiti, carnevale di Venezia, estate romana e tutte le altre estati «effimere» sparse per l'Italia.

Mentre il teatro contemporaneo compiva questo ritorno alle origini (ricordiamo che il teatro è una conseguenza del rito) il processo rituale nella liturgia cattolica si andava impoverendo, nonostante la ricchezza di segni in esso contenuti, soprattutto nella celebrazione eucaristica, anche se da un

paio d'anni si va parlando di «regia della Messa». Le femministe cattoliche americane hanno introdotto la danza nelle loro celebrazioni, ma forse non è necessario arrivare a tanto per arricchire e rinnovare il cerimoniale liturgico. L'istituzione di un «gruppo liturgico» all'interno della parrocchia potrebbe portare qualche ventata d'aria fresca.

Suor Barbara Giacomelli, docente dello S.P.I.C.S. (Studi Paolini Internazionali sulle Comunicazioni Sociali) ha parlato sul tema «Linguaggio cinematografico - televisivo e catechesi». Con alcuni film è possibile fare un discorso catechetico, con il dibattito cinematografico, si fa sempre catechesi, a patto che l'operatore culturale preposto non sia malato di protagonismo e lasci spazio agli interventi dei presenti, limitandosi a intervenire discretamente con suggerimenti e proposte, tirando poi le conclusioni. Analogamente, si può fare catechesi con la televisione, che possiede un linguaggio più semplice e diretto.

Cinema a catechesi

Il gesuita prof. Luigi Bini, critico cinematografico e redattore di «Lettere», ha trattato «Contenuti del cinema contemporaneo come contenuti della catechesi». Il cinema è specchio e talora «profezia» (come ogni opera d'arte, dice la «Communio et progressio» al n. 56), della verità dell'uomo. Nella produzione cinematografica di questi ultimi anni, si possono rilevare alcune linee di tendenza, nuovi percorsi significativi.

Il genere «fantasy», abbandonato ormai il filone «catastrofico» e «fantascientifico» in senso stretto (previsioni sul futuro tecnologico), in via di superamento il fiabesco tipo «Guerre stellari», si orienta verso opere ricche di significati e problematiche, talvolta di sapore cristiano. «Stalker» di Tarkovskij suggerisce accostamenti con i discepoli di Emmaus e la Trasfigurazione; con «E.T.» di Spielberg è possibile parlare di riedificazione cristiana, mentre «Blade Runner» adombra la crisi d'identità dell'uomo moderno. Sono motivi impensabili solo alcuni anni fa, quando il «fantastico» era un genere di pura evasione.

Nel cinema americano è in atto una evoluzione che Bini, con bella intuizione, definisce «reaganismo» e che si manifesta attraverso il superamento del complesso del Vietnam, la rivalutazione del militarismo, l'eliminazione

spietata del «diverso», visto come causa di corruzione. Film come «Rambo», «Taps, squilli di rivolta», «Ufficiale e gentiluomo», «Classe 1984» sono gli alfiere di questa nuova tendenza.

I film di Krysstof Zanussi «Imperativ» e «Constans», i nostri «Cercasi Gesù» e «Camminacammina», per non parlare di «Gandhi» e, in parte, di «Yol», testimoniano un respiro religioso sempre più diffuso e nel quale bisogna includere anche la decisa ondata di anticattolismo che serpeggia nel cinema americano: «L'assoluzione», «Monsignore», «Il verdetto».

La società dei mass-media

Don Roberto Zagnoli, direttore dell'Ufficio Catechistico di Ravenna, ha parlato su «Comunicazione audiovisiva e catechesi». Il bombardamento delle comunicazioni di massa audiovisive ha modificato in maniera determinante il modo di sentire dell'uomo adulto nel quale convivono due presenze: quella formata con la comunicazione scritta e parlata, e quella derivante dalla fruizione dei «media» visivi. Nessun problema, invece, per le nuove generazioni, nate e cresciute all'ombra di «mamma TV», in quella che alcuni studiosi propongono di chiamare non più «società industriale», ma «società dei mass-media».

Per penetrare nell'animo di questo «uomo nuovo», bisogna parlare un linguaggio nuovo, e la Chiesa se n'è resa ben conto se già nel 1972 il documento dei Vescovi italiani sul «rinnovamento della catechesi» dice: «La catechesi dovrà servirsi di un linguaggio che corrisponda alla cultura odierna e sappia far comprendere la rivelazione agli uomini di oggi. Tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere legge di evangelizzazione. La preoccupazione di un linguaggio adatto alla mentalità contemporanea deve essere presente nella elaborazione dei catechismi, dei testi didattici e, più ancora, nella catechesi».

E più avanti: «Il catechista si rivolga all'intera personalità di ciascuno, a tutto quanto ciascuno è per natura e per grazia. Si stabilisce così un rapporto da persona a persona, che impegna tutta la vita. La catechesi è rivolta all'intelligenza, alla capacità e al bisogno d'agire del cristiano, alla sua esigenza di esperienza personale, alla sua affettività e immaginazione, alla sua fede, alla sua speranza, alla sua carità.



Mons. L. Pignatiello: «Non ci può essere comunità cristiana senza comunione, e non vi può essere comunione senza comunicazione»

In una parola, riguarda la sua coscienza e la sua vocazione concreta nella Chiesa e nel mondo. In tal modo egli avverte di essere personalmente al centro dell'interesse di Cristo e della Chiesa e di avere un compito tutto proprio da realizzare».

Un linguaggio globale e totalizzante, capace di raggiungere tutto l'uomo, non solo la sua intelligenza ma anche la sua emotività, è il linguaggio audiovisivo, il quale deve integrare l'operare dell'individuo, insostituibile e necessario per stabilire il rapporto «da persona a persona». Si impone così una nuova figura di catechista, in grado di leggere e decodificare il linguaggio delle immagini, e che non è facile trovare.

Se a questo aggiungiamo che la produzione di audiovisivi in funzione catechetica è scarsissima in Italia, appare chiaro che l'introduzione del nuovo linguaggio nella catechesi è allo stato pionieristico; a meno che non vogliamo considerare tale l'uso di quei filmi fintamente edificanti che vengono proiettati in calce alle solite lezioni e che lasciano il tempo che trovano.

A undici anni dai documenti dei Vescovi, il cammino è ancora lungo: c'è carenza di materiali, di attrezzature, di operatori qualificati. Il fatto che se ne parli è certamente produttivo, ma è tempo anche di passare ai fatti concreti, per non essere come il visconte di Bragelonne e arrivare «Vent'anni dopo».

N.B. - Chi volesse approfondire l'argomento e desiderasse gli Atti del Convegno di Fiera di Primiero, può rivolgersi alla redazione di «M.C.».

Francescani oggi, tra passato e futuro

di p. DINO DOZZI

San Francesco non parlava dei segni dei tempi, ma sapeva leggerli; non conosceva il Terzo Mondo, ma abbandonò la classe dei ricchi per vivere per i poveri, con i poveri, da povero; non si interessava del futuro, impegnato com'era a vivere con intensità il presente. Con un Padre così, è difficile e imbarazzante parlare del presente e del futuro

Parlando di futuro, di utopia, di ciò che vorremmo essere, del mondo che vorremmo costruire, a noi vien da pensare — e la cosa è preoccupante — al passato; non a tutto il passato, ma a Francesco d'Assisi, sì. Sarà campanilismo, visto che siamo francescani cappuccini? Sarà istinto di difesa di fronte alla provocazione del presente e del futuro, vista la mediocrità dei figli rispetto al coraggio del padre? Può ben essere tutto questo e altro ancora. Sembra quasi l'avesse previsto anche lui questo rischio, quando scriveva: «Guardiamoci, fratelli miei, dal farci belli con i meriti degli altri!».

Parleremo lo stesso di san Francesco, perché le risposte che lui diede alle provocazioni del suo tempo ci sembrano maledettamente illuminanti per le provocazioni del nostro tempo e le prospettive del futuro. Sappiamo bene che, parlando di lui, noi — francescani di oggi — non ci facciamo una bellissima figura: essere figli di san Francesco è bello, ma è anche estremamente imbarazzante.

I segni dei tempi

Quella dei segni dei tempi non è solo una terminologia giovannea e conciliare; esprime anche un'imposta-

zione teologica: dall'attenzione prioritaria alla Chiesa come «ortus conclusus», all'attenzione per il mondo come luogo proprio della vita della Chiesa. Prima viene lo studio di «che cosa succede nel mondo», poi lo studio di «che cosa la Chiesa deve fare».

San Francesco non parlava dei segni dei tempi; di fatto, però, li seppe leggere con grande chiarezza, e pose le premesse perché ogni generazione successiva fosse in grado di leggerli. Scriverà nella Regola che i suoi frati dovranno sempre tener conto del tempo, del luogo e del clima in cui vivono: la vita francescana non potrà e non dovrà avere una forma fissa e rigida, indicata una volta per tutte: sarà caratterizzata dalla libertà creatrice, dalla flessibilità, dall'adattamento continuo.

A frate Leone scriverà: «Qualunque sia la via che tu pensi possa piacere di più a nostro Signore, prendila con la benedizione di Dio e la mia obbedienza». Il cercare vie nuove, l'andare oltre, riceve il conforto della benedizione e la sicurezza dell'obbedienza di san Francesco, stimolando l'attenzione alle domande emergenti per inventare risposte nuove e adatte. La varietà enorme di Ordini e di Istituti francescani presenti anche oggi nella

Chiesa, oltre a testimoniare la tipica «disorganizzazione francescana», attesta anche l'abbondanza di benedizioni che il serafico Padre ha dovuto impartire su ogni nuova forma di vita dei suoi figli.

San Francesco, come vero Ministro Generale dell'Ordine, considerava lo Spirito Santo, il quale — al dire di uno che doveva conoscerlo bene — «soffia dove vuole, e non sai da dove viene e dove va». Dovette convincersi anche Francesco che l'istituzione è pur necessaria; ma, furbo matricolato qual era, a capo dell'istituzione mise lo Spirito Santo: non si potrà più attribuire un valore eterno alle esperienze e alle forme di vita del passato, rinchiudendosi nelle istituzioni; sarà sempre necessario avere occhi e orecchi ben aperti, per cogliere le indicazioni sempre nuove dello Spirito.

E lui seppe ben tenere aperti occhi, orecchi e cuore, per cogliere i segni dello Spirito nel suo tempo: nel movimento dei poveri, nella nascita dei «minores», nel movimento laico, nel bisogno di pace e di dialogo, nel bisogno di riconciliazione ecologica.

Povero, per poter essere fratello di tutti

Francesco apparteneva alla classe borghese emergente, quella dei mercanti. Il processo della sua conversione si esprime in tre tappe: vivere per i poveri, distribuendo ricchezze; vivere con i poveri (lebbrosi); vivere come i poveri.

Il suo «uscire dal mondo» — come si esprime lui stesso nel Testamento — non ha un significato cosmologico o morale: Francesco abbandona il sistema di relazioni del tempo, sia socialmente che religiosamente. Non lo fa attraverso una critica istituzionale, formulando verbalmente un progetto alternativo, o mettendo in azione coscientemente un nuovo modello di rapporti sociali e religiosi. Questo tipo di processo è proprio del nostro tempo, non del suo.

Più che riformatore attento alle piccole correzioni da apportare al si-

stema, lo potremmo chiamare rivoluzionario, radicale e inedito com'è nelle sue scelte. Confrontandosi col sistema feudale centrato sui «majores», Francesco sceglie la minorità; confrontandosi con la borghesia organizzata attorno al profitto, sceglie la povertà; confrontandosi col sistema ecclesiastico del tempo fondato sul prestigio clericale, sceglie la laicità.

Francesco, in questi suoi confronti con il mondo del suo tempo, intuisce che l'asse portante di tutto e la radice di tutti i mali è l'appropriazione dei beni materiali, dei beni spirituali, dei beni religiosi. Rifiuterà, per sé e per i suoi frati, tutte queste forme di proprietà: materialmente vivranno come i poveri, spiritualmente come minori, religiosamente senza vanto o compiacimento neppure per il bene compiuto.

Francesco vuol essere povero, per poter essere fratello. Ciò che impedisce una vera fratellanza è la disuguaglianza; ciò che impedisce l'incontro con l'altro e con Dio è il possesso o la volontà di possesso. Solo rimuovendo ogni tipo di appropriazione, è possibile un vero incontro personale. E la povertà costituisce anche l'unica piattaforma realistica della solidarietà con i poveri e una sfida all'attenzione sincera. L'altro — chiunque sia — è sempre talmente importante, che l'obbedienza è vicendevole, i rapporti sono materni e filiali: l'altro è sempre dono.

Povertà e fratellanza, oggi

Il nostro mondo di oggi è diverso, per tanti aspetti, da quello di Francesco d'Assisi. I poveri di oggi — i Paesi sottosviluppati — non sono soltanto poveri, ma sono coscientemente e volutamente mantenuti poveri. Altra loro caratteristica, oggi, è la massificazione, prodotta dallo sfruttamento che distrugge i punti di riferimento, cancella la memoria storica del popolo e previene l'elaborazione di un progetto comunitario.

Nel contesto di oggi, non si tratta di riprodurre semplicemente le risposte di Francesco, ma, partendo dall'intuizione del rapporto fra povertà e fratellanza, si tratta di inventare modi attuali per rispondere alle sfide del mondo di oggi. Converrà anche non dimenticare che uno non fa semplicemente ciò che desidera fare, ma ciò che l'orizzonte del suo tempo gli permette di capire e ciò che le condizioni reali in cui si trova gli permettono di fare. Senza nulla togliere alla maggio-

re o minore generosità.

San Francesco, per esempio, non organizzò i poveri del suo tempo, in vista di una liberazione sociale: questa dimensione sociale e politica del problema fa parte della nostra percezione e non della sua. Ma altre modalità della sua risposta, forse sono ancora attuali.

Ciò che rende la povertà disumana non è soltanto la non soddisfazione dei bisogni elementari, ma anche l'emarginazione, per cui il povero incomincia a credere di essere piccolo e indegno di attenzione. Francesco, giovane ricco, si fa povero: li tocca, li bacia, mangia con loro, sente la loro pelle. Questi contatti umanizzano la miseria, ridanno ai poveri il senso della loro dignità umana. Questa modalità di essere povero e fratello ci pare ancora attuale: è la dimensione affettiva dell'amore, fatta di vicinanza fisica, di accoglienza concreta e personale, di ascolto vero.

E ci sarà poi, per noi oggi, anche una dimensione effettiva dell'amore con valenza politica: guardando alla società e alla storia dalla prospettiva dei poveri, smascherando la cattiveria del sistema e restituendo cultura, coscienza e fiducia ai poveri.

«Uscire dal mondo», per i france-

scani di oggi, significherà allora uscire da un sistema dell'abbondanza e dei consumi, che si basa sullo sfruttamento dei poveri, sia con la denuncia, sia con lo stile di vita.

Le motivazioni di Francesco per la sua scelta di povertà e di fratellanza universale erano impregnate di spirito evangelico. La sua intuizione non era quella di creare un Ordine, ma di vivere ciò che ogni battezzato è chiamato a praticare. Le prime Fraternità francescane erano una specie di comunità di base, in un contesto popolare, con una religiosità popolare.

Se si condividono quelle motivazioni evangeliche, un modo efficace di incarnare l'opzione per i poveri anche nel nostro oggi, sembra quello di creare delle comunità cristiane di base, che permettano ai poveri di formare la Chiesa, incontrandosi fra di loro e con la parola di Dio. Non per creare una chiesa di classe o di contestazione — nulla sarebbe più contrario allo spirito francescano — ma per restituire Dio ai poveri e i poveri a Dio. E non sarebbe, per i poveri, aiuto da poco.

Questa tematica è affrontata in modo ampio e stimolante da L. Boff e W. Bühlmann in «Costruisci la mia Chiesa», EMI, Bologna 1983.

L'utopia-progetto dei francescani nel Terzo Mondo

Il centro di gravità della Chiesa cattolica si è spostato dal mondo occidentale (42%) all'emisfero Sud (58%). Lo stesso sta accadendo per la presenza francescana. A Mattli, nel settembre dello scorso anno, si sono incontrati i rappresentanti dei diecimila francescani presenti nel Terzo Mondo e hanno lanciato al mondo un messaggio che guarda lontano, con fiducia e concretezza

«Pace e ogni Bene» a tutti gli abitanti del mondo che si rallegrano nel Signore, a tutti gli uomini e le donne che cercano il Signore e a tutti coloro che bramano la giustizia e la pace!

Pace vera da Dio e amore sincero in Gesù Cristo a tutti i poveri e gli ab-

bandonati e a tutti coloro che si assumono seriamente la loro responsabilità all'interno della famiglia umana!

Per la prima volta in 800 anni di storia francescana, noi — sorelle e fratelli francescani dei vari rami — ci siamo riuniti nel nome di Gesù a Mattli,

Morschach, in Svizzera, per prendere in esame la sfida che la forma francescana lancia al Terzo Mondo e per comunicarci le nostre esperienze. Abbiamo sentito tutta la gioia di essere una sola famiglia.

Abbiamo sperimentato pure fra noi seguaci di Francesco che viviamo nel Terzo Mondo un senso di gioiosa e fiduciosa giovinezza. Noi siamo parte integrante delle speranze e delle angosce dei popoli che serviamo. Essendo aperti gli uni agli altri e tutti al Vangelo di Gesù Cristo, abbiamo scoperto di nuovo una vita attraverso il carisma di Francesco che è «fratello dell'universo» e al tempo stesso un simbolo vivente di vera umanità fra i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

Abbiamo tentato di vedere l'autentica visione francescana per il Terzo Mondo nei seguenti settori.

A favore dei poveri contro la povertà

Siamo costernati nel constatare che la stragrande maggioranza della gente del Terzo Mondo è estremamente povera. La povertà presenta molte facce. Si tratta di un'umanità che soffre la fame, che è sotto il peso di malattie endemiche, che non sa leggere e scrivere, che è sommersa nel sudiciume degli «slums». Questa povertà è una realtà che non può essere attribuita né alla natura né al destino. Essa trova le sue cause nello sfruttamento interno e in relazioni internazionali ingiuste. Nella fede noi denunciavamo questo crescente impoverimento come il peccato sociale del nostro tempo.

Questa situazione ha condotto molte Chiese del Terzo Mondo ad

In difesa dei diritti della donna



un'azione solidale con una scelta preferenziale a favore di poveri e contro la povertà. In queste Chiese il Poverello di Assisi si presenta come il Patrono della Chiesa dei poveri. Fin dalla sua giovinezza, Francesco si adoperò «con generosa misericordia per i poveri» (*Leggenda maggiore*, 1,1). La sua conversione fu anzitutto una conversione ai più poveri dei poveri: «vivendo con i lebbrosi» (Cel. 1, 17).

In questo processo egli diventò sempre più cosciente dell'Uomo della Croce che si rivolgeva a lui e lo invitava a vivere da povero. Così possiamo vedere in Francesco un processo che lo condusse dall'essere *per* i poveri, all'essere *con* i poveri e da ultimo a vivere *come* un povero. E facendo così, Francesco comprendeva la sua scelta dei poveri come una espressione della sua sequela di Cristo. La povertà evangelica non ha un senso in se stessa, ma essa può essere desiderata se tende alla fraternità, a nuove e vitali relazioni fra le persone.

Possiamo dire che la povertà e la miseria del Terzo Mondo rappresentano perciò, in uno modo tutto speciale, una sfida per la Famiglia Francescana. Dobbiamo confessare che spesso viviamo molto lontano dai poveri e che raramente noi facciamo l'esperienza della loro insicurezza e della loro paura.

Siamo convinti che la povertà evangelica (apertura a Dio e disponibilità verso gli altri) è un elemento essenziale della *sequela Christi* e un atteggiamento fondamentale per tutti i cristiani. Siamo convinti che nessuno può dirsi veramente solidale con i poveri se egli o ella non è pronto a lavorare per eliminare le condizioni subumane nelle quali essi vivono.

Se come Francescani, di fronte alla povertà su scala mondiale, noi vogliamo rendere attuale la nostra opzione per i poveri dobbiamo tenere presenti queste tre cose:

a) Vedere la storia e la realtà dal punto di vista del povero. Solo allora possiamo vedere che ognuno di noi e la società nel suo insieme debbono essere trasformati, dal momento che la società non va incontro in modo giusto ai bisogni fondamentali dei poveri.

b) Di fronte alla società dei consumi che è fondamentalmente ingiusta, offrire una protesta profetica e rifiutare tutti quei beni che sono apertamente in conflitto con i criteri della giustizia, della salute e dell'ambiente.

c) Prendere posizione assieme ai

poveri per la giustizia sociale. Lo scopo del progetto cristiano e francescano non è né quello di creare una società povera né quello di creare una società ricca, ma quello di mettere in piedi una comunità giusta di fratelli e sorelle.

Per la donna, contro la discriminazione

Siamo sconvolti per la situazione della donna nel Terzo Mondo. Essa è la più povera dei poveri. A volte è disprezzata solo perché è donna. È trattata come un oggetto o una mercanzia, spesso sfruttata sessualmente, usata come mano d'opera a buon prezzo e mantenuta analfabeta.

Come Francescani preoccupati di questa discriminazione contro la donna, dobbiamo ricordare che S. Francesco scoprì e stimò altamente l'elemento femminile nella creazione. Egli ebbe un amore e una devozione speciale per la Madre di Dio che ha dato al mondo Cristo. Considerò se stesso come una madre che concepisce la vita e la protegge (II Cel. 16). Egli inoltre volle interpretare i rapporti umani in termini di maternità. Nel suo più ampio amore per Dio, fiorì l'amicizia con S. Chiara d'Assisi e Giacoma di Roma. Nel suo *Cantico a fratello Sole* chiamò ogni cosa «sorella» e «fratello» portando così ogni cosa all'unità armoniosa.

Di conseguenza noi, fratelli e sorelle nella Famiglia Francescana, crediamo di dover fare un'opzione speciale per la donna oppressa, all'interno della nostra opzione per i poveri. Siamo convinti che solo nel reciproco dare e ricevere saremo capaci di realizzare la nostra vocazione francescana. In un modo speciale le sorelle della nostra Famiglia Francescana possono dimostrare la loro solidarietà con tentativi contro la discriminazione delle donne. Così esse saranno segno dell'impulso liberatore di S. Francesco all'interno delle loro varie culture. L'esempio di S. Francesco ci spinge ad assicurare alle donne il loro posto di diritto nella partecipazione alle decisioni prese dalla Chiesa e dalla società.

I diritti del povero come diritti di Dio

Ci vergogniamo della continua violazione dei diritti umani attraverso la violenza istituzionalizzata dei governi sia di destra che di sinistra: sequestro di persona, tortura, sparizioni di per-

sone, processi-farsa, ecc.

Negli ultimi anni la Chiesa ha preso coscienza di sé quale avvocatessa degli oppressi. Siamo contenti di vedere che vescovi e cardinali e anche molti semplici fratelli e sorelle della nostra Famiglia Franciscana sono coinvolti nella lotta per i diritti umani. Tutti i diritti umani devono essere affermati e difesi (fondamentali diritti dell'individuo, diritti personali, diritti sociali e diritti internazionali), ma i diritti dei poveri devono avere la precedenza perché essi costituiscono la maggioranza della popolazione mondiale.

Nella Bibbia i diritti del povero sono visti come diritti di Dio. Dio, quale Dio vivente, è presente in un modo del tutto speciale a favore di coloro la cui esistenza è minacciata (Lc. 4, 16-21).

Francesco ebbe un rispetto speciale per i poveri: visse con loro, li rispettò come fratelli e sorelle. Non permise a nessuno di parlare male di loro o di far loro del male. Francesco parlò di «un'eredità e diritto dovuto ai poveri perché nostro Signore Gesù Cristo ha acquistato questa eredità e diritto per noi» (Reg. non Bullata IX, 8). È per questo che noi Francescani siamo dediti ad una lotta continua per i diritti umani. In questo contesto vogliamo specialmente sottolineare il diritto alla vita, l'accesso a cibo, lavoro, casa, cure mediche, istruzione e divertimento.

Lotta per la giustizia e la pace

Troviamo scoraggiante che i più grandi investimenti fisici ed economici dell'umanità (nella scienza, tecnologia e produzione) siano indirizzati verso la sua possibile distruzione. Siamo preoccupati perché un quantitativo sempre crescente delle armi prodotte sono destinate al Terzo Mondo. L'uso di denaro per l'acquisto di armi è un furto ai poveri.

A causa delle ingiustizie del presente sistema economico internazionale le nazioni povere diventano sempre più povere. Esse sono testimoni dello sfruttamento delle loro risorse naturali insostituibili. Il prezzo del materiale grezzo che esse producono non aumenta allo stesso modo del prezzo dei prodotti industrializzati che importano. I prodotti delle loro poche industrie sono spesso altamente tassati nel Primo Mondo. I loro sforzi di industrializzazione sono spesso bloccati.

Pertanto noi raccomandiamo urgentemente l'approvazione del «Nuovo

Ordine Economico Internazionale» approvato da 130 delle 150 nazioni delle Nazioni Unite.

Alla luce di queste realtà ricordiamo la missione di pace di S. Francesco, il suo saluto «Pace e Bene», la sua totale dedizione alla pace, la sua costante prontezza alla riconciliazione, e la sua fiducia nel potere della Croce. Desideriamo quindi lavorare assieme affinché ogni essere umano e ogni creatura riceva la sua giusta parte e possa vivere in pace con tutta la creazione.

Da questo Congresso Missionario abbiamo inviato una lettera a vari governi chiedendo loro di porre maggiori sforzi per il disarmo e l'abolizione di tutte le armi da guerra, specialmente quelle nucleari. Abbiamo pregato che nessun'arma sia esportata al Terzo Mondo: con esse le dittature si rafforzano e i diritti dei poveri sono disprezzati. Abbiamo richiesto con insistenza che sia sospesa la produzione di armi anche nel Terzo Mondo. È un'aggressione alla vita, uno sfruttamento delle sofferenze e paure dell'umanità. Come Francescani crediamo che dobbiamo imparare ancora una volta a confidare «non in carri e cavalli, ma nel nome del Signore» (Salmo 19,8). Senza violenza, ma con forza interiore costante, vogliamo dedicarci alla causa della giustizia e della pace.

Strumenti di riconciliazione

Siamo consapevoli di conflitti e tensioni in tutto il mondo, nella Chiesa e tra noi.

S. Francesco visse intensamente il mistero della riconciliazione tra Dio e l'uomo compiuta dalla Croce di Gesù Cristo. Per questo egli così pregò e insegnò ai suoi fratelli a pregare: «Ci inchiniamo in adorazione davanti a Te, Signore Gesù Cristo, e davanti a tutte le Tue Chiese nel mondo intero perché attraverso la Tua Santa Croce Tu hai redento il mondo» (cfr. Il Testamento).

Pieno di convinzione e di forza egli volle fare di se stesso uno strumento di riconciliazione. Ricordiamo come egli riconciliò le autorità feudali civili ed ecclesiastiche di Assisi. Spesso portò alla pace i suoi stessi frati in conflitto. E, nel Cantico del Sole, cantò: «Ogni lode a Te mio Signore, attraverso coloro che donano il perdono per Tuo amore».

Quali suoi discepoli professi, noi Francescani considereremo nostro unico privilegio essere strumenti di riconciliazione. Faremo del nostro meglio per essere degni di questa sua eredità e per rimanervi fedeli. Nella nostra determinazione di servire i poveri e di vivere da poveri, ci rendiamo totalmente liberi per favorire quella comprensione e accoglienza reciproca

«Abbiamo sperimentato fra noi — seguaci di Francesco che viviamo nel Terzo Mondo — un senso di gioiosa e fiduciosa giovinezza»



tra gli uomini, che realizzerà la piena riconciliazione. Dobbiamo fare questo tra di noi, nella società e nella grande famiglia dei figli di Dio.

Una solidarietà liberante

Ci incoraggia il fatto che i poveri di certi Paesi si stanno organizzando per una totale liberazione. Essi maturano una coscienza critica delle cause storiche della loro povertà e si muovono in organizzazioni popolari, sindacati liberi, e partiti operai.

Anche la Chiesa sta diventando più coinvolta nella promozione umana attraverso gruppi biblici, comunità di base e vari programmi sociali.

Riconosciamo che, a causa del modello missione-stazione di servizio e delle nostre grandi istituzioni, non siamo stati sufficientemente coinvolti nella liberazione del popolo. Tuttavia il numero di coloro di noi che sono dedicati a cambiare la società in favore dei poveri ha raggiunto in molte parti del mondo un livello significativo. In altre parti del mondo questa consapevolezza sta appena cominciando ad emergere.

Dobbiamo ricordare il Testamento di S. Francesco, dove egli definisce la sua conversione come un cambio di posizione sociale: abbandonò la struttura sociale ed economica dei ricchi e potenti e scelse quella dei poveri e dei piccoli. Vivendo con essi egli liberò se

stesso e loro dalle conseguenze della miseria, del disprezzo e dell'isolamento e pose le fondamenta per una società diversa. Nella lotta con i potenti egli seppe scorgere ciò che di buono esisteva in essi e credette nella loro possibilità di convertirsi.

Pertanto nel nostro impegno per la liberazione assieme agli oppressi, vogliamo aver più fiducia nella sincerità e nei valori innati dell'umanità piuttosto che nella illusione che la violenza possa operare il cambiamento.

Dialogo con le altre Religioni

Siamo convinti che le Religioni sono una grande sorgente di arricchimento per la comprensione della dignità dell'uomo nel suo rapporto con Dio. Particolarmente le regioni dell'Asia e dell'Africa sono pure caratterizzate dalla presenza di grandi Religioni. Dobbiamo pertanto fare tesoro della loro saggezza ed accogliere la loro esistenza con riconoscenza e gioia.

Il contatto di Francesco con queste Religioni fu limitato all'Islam. Ma, benché il cristianesimo allora fosse in guerra con l'Islam, Francesco, seguendo Gesù nella sua povertà e umiltà, non andò dai Musulmani come un crociato, come parte di una struttura di potere in tutta la sua forza, ma come un vero «minore», povero e indifeso. Francesco iniziò un processo di apprendimento attraverso cui scoprì la presenza e l'opera di Dio nella vita e nella religione dei Musulmani. Con il dialogo con l'Islam l'apprezzamento della trascendenza e maestà di Dio in Francesco si approfondì e trovò un terreno comune dove lui e i Musulmani potevano incontrarsi pacificamente, cioè la fede in un Dio trascendentale. Per questo egli poté scrivere nella Regola del 1221: «Coloro che andranno tra i Saraceni saranno sottomessi ad ogni umana creatura per amore di Dio» (Regola non Bullata, 16).

Questo apprezzamento positivo dovrebbe caratterizzare anche i discepoli di Francesco oggi. Non dovremmo comportarci con le altre Religioni come «majores», ma come «minores»: non dovremmo giudicarli, ma «essere sottomessi ad essi per amore di Dio». Questo è il dialogo nello spirito di Francesco.

La Parola deve diventare Carne: inculturazione

Notiamo una crescente consapevolezza fra tutti i popoli del desiderio e

del diritto di esprimere la propria fede nel proprio modo. Dopo secoli di una Cristianità Coloniale Europea, una Chiesa africana, asiatica e latino-americana stanno sorgendo grazie alla forza dello Spirito Santo. Nella loro teologia, liturgia, spiritualità, arte, architettura, ministero pastorale e stile di vita cristiana noi riconosciamo la Parola di Dio farsi carne oggi.

Così disse una suora Francescana africana: «Le sfide del Vangelo sono le stesse per tutte le culture. Per favore, lasciatemi essere un'africana in tutti gli aspetti della vita, eccetto quelli in contrasto con il Vangelo e gli ideali di Francesco e Chiara».

Benché tutto il movimento di inculturazione non esistesse al tempo di S. Francesco, ricordiamo S. Francesco come un uomo totalmente aperto al bene e ai valori positivi che esistono in tutta la creazione. Egli volle che provassimo gioia e ci rallegrassimo con il mondo perché esso è il luogo dove l'opera creatrice, redentrice e salvatrice di Dio viene compiuta (cfr. Regola non Bullata 23, 9-11).

Quindi, ispirati da questa grande libertà di S. Francesco, vogliamo radicarci nella cultura del popolo in ogni nazione. Desideriamo sviluppare le Chiese locali e così realizzare un arricchimento genuino di tutta la Chiesa di Cristo.

Superare il clericalismo attraverso la fraternità

Notiamo che in molti casi dove le attività e le iniziative all'interno della comunità cristiana si concentrano attorno al sacerdote o al suo sostituto, il popolo di Dio non cresce in responsabilità per la propria vita e azione. Ci sono però anche comunità viventi senza sacerdote che hanno mostrato un emergere di molti ministeri e carismi e un risveglio di fraternità. Ci sono chiese con sacerdoti che si sono preoccupati di sviluppare tra il loro popolo questo nuovo senso di fraternità.

Questo ci ricorda S. Francesco che era sentito dai suoi compagni come «il fratello». Egli non volle fondare la sua comunità su basi gerarchiche. Potere, dominio o privilegi non devono avere alcun posto nella comunità. I suoi fratelli devono rispettarsi e servirsi vicendevolmente. Devono ascoltarsi a vicenda e cercare il bene di tutti. Francesco volle che i suoi fratelli rimanessero a livello del popolo e non cercas-



sero posizioni sociali elevate.

Noi abbiamo un compito speciale da compiere nella Chiesa, cioè costruire una comunità vivente di fratelli e sorelle che assieme camminino per fare dell'amore di Dio una realtà per tutta l'umanità. Vogliamo pertanto cercare la gente e amarla, vivendo non solo «per» essa, ma anche «con» essa. Per adempiere a questa vocazione sarà necessario distinguere chiaramente la formazione al sacerdozio e la formazione alla vita fraterna nella comunità francescana, che deve ricevere chiaramente la precedenza sia a livello iniziale che nella formazione continua.

Imparare vivendo e facendo: la formazione

Constatiamo che la Chiesa e il mondo cambiano ad un passo sempre più veloce.

C'è il pericolo che le idee e i modelli tradizionali non siano adeguati al continuo cammino di apprendimento ed alla formazione continua.

Ricordiamo Francesco che fu sempre aperto ai segni dei tempi. Egli non mise a confronto le situazioni reali con concetti precostituiti. Fino alla fine della sua vita egli fu pronto ad imparare dal suo novizio più giovane. Egli desiderò che la formazione avvenisse dapprima non alle università, ma nelle case dei lebbrosi (Comp. Assisiensis, 9). Era convinto che un frate non poteva capire ciò che non aveva sperimentato. Anche gli studi teologici dovrebbero prima di tutto mirare alla conversione del frate e solo dopo alla proclamazione del Vangelo.

Di conseguenza, noi fratelli e sorelle dobbiamo imparare da ciascuno di noi attraverso la condivisione di

esperienze, la lettura del Vangelo e la preghiera comunitaria, lo spezzare il Pane assieme e la verifica delle situazioni reali di vita. La correzione fraterna svolge un ruolo importante in questo campo. Noi Francescani dobbiamo prendere seriamente le parole di Gregorio Magno: «I poveri sono i nostri maestri, gli umili i nostri saggi».

Innalzarsi al Trascendente: preghiera e contemplazione

Constatiamo con gioia che nel Terzo Mondo Dio è una realtà sperimentata; sappiamo che in Asia la meditazione e la silenziosa presenza davanti a Dio sono profondamente inserite nella vita della gente; in Africa la presenza e l'esperienza del Dio vivente sono manifestate e celebrate esternamente con canti, tamburi e danze; nell'America Latina la pietà popolare e la devozione ai Santi sono realtà significative generatrici di vita.

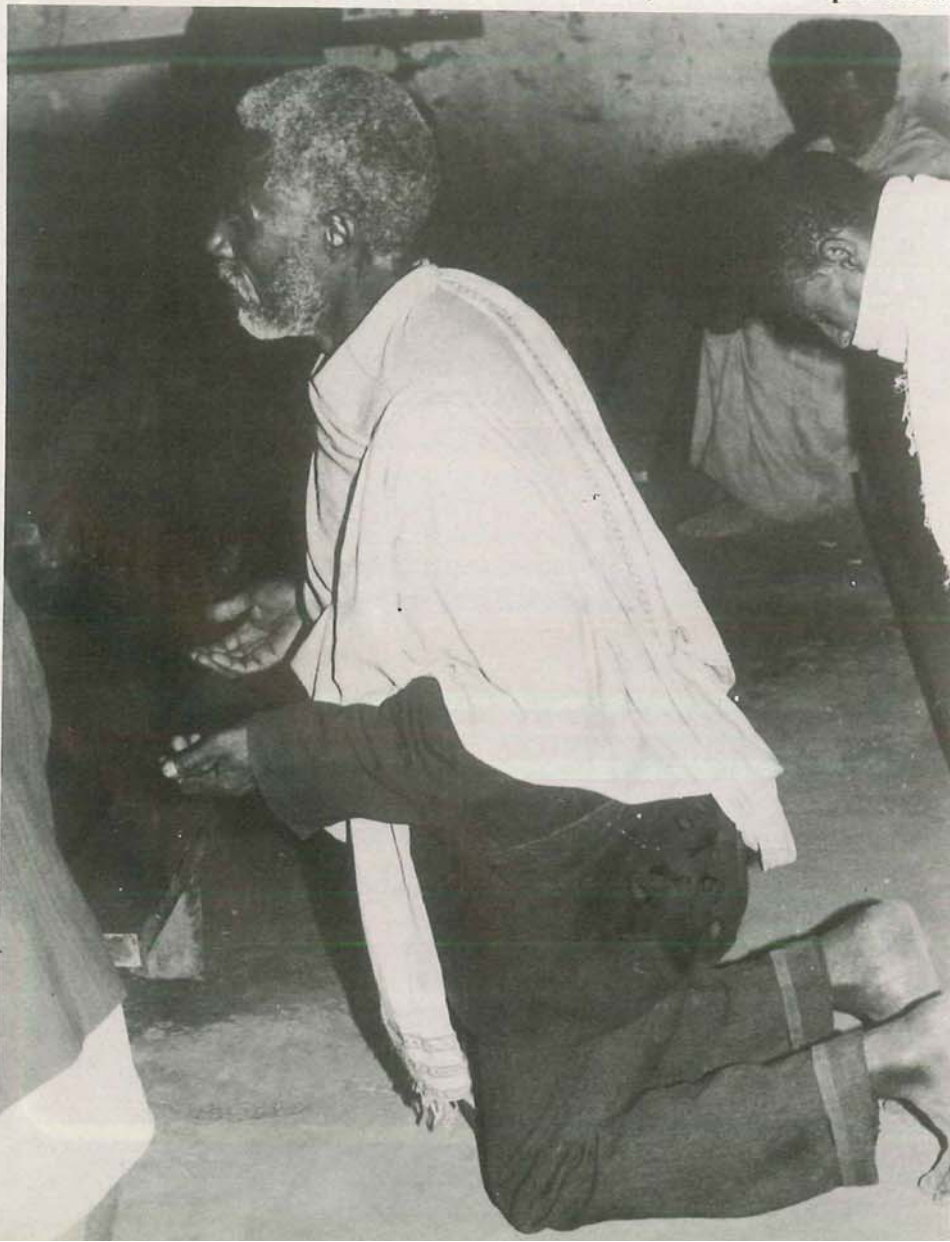
Ricordiamo Francesco d'Assisi che volle adorare Dio in ogni luogo, in ogni momento e volle amarlo in tutte le sue creature. Egli cercò il silenzio delle grotte, delle foreste e delle chiese. Drammatizzò i misteri di Gesù (Natale, Pasqua, l'Eucarestia). Si identificò con i bisogni della gente, guardando con i loro occhi e toccando con le loro mani. Nel mondo, in tutte le sue opere, fu totalmente in unione con Dio; alla presenza di Dio egli fu pieno di attenzione per il mondo.

Per questo motivo vogliamo ridare alla preghiera, alla liturgia e al silenzio il posto che essi meritano. Senza timore vogliamo incontrarci con l'esplosione della fede della gente e vogliamo parteciparvi creativamente. Quando stiamo alla presenza di Dio con la nostra gente, allora tutti i nostri conflitti e sofferenze, speranze e prospettive assumono una dimensione nuova che tutte le trascende e ad un tempo le realizza.

È possibile oggi

Constatiamo che Francesco dà indirizzo e sostegno alla ricerca di uomini e donne per una umanità nuova. In Francesco noi abbiamo un testimone vivente che questa umanità rinnovata è possibile oggi. Noi crediamo che tutti coloro che lo seguiranno e metteranno in pratica queste direttive saranno «in cielo ricolmi delle benedizioni del Padre Celeste e, sulla terra, del suo Figlio diletto, nella comunione dello Spirito Santo, il Consolatore» (Test. 40).

«Constatiamo con gioia che, nel Terzo Mondo, Dio è una realtà sperimentata»



La chiesa e il futuro

La Chiesa, nel dare aiuto al mondo, come nel ricevere molto da esso, a questo soltanto mira: che venga il Regno di Dio e che si realizzi la salvezza dell'intera umanità. Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all'umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è « universale sacramento della salvezza », che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo.

Infatti, il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, Lui, l'Uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, « il punto focale dei desideri della storia e della civiltà », il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni.

Nel suo Spirito vivificati e radunati, noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno col disegno del suo amore: ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo, come quelle della terra.

(Dalla Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II « Gaudium et Spes », n. 45)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)